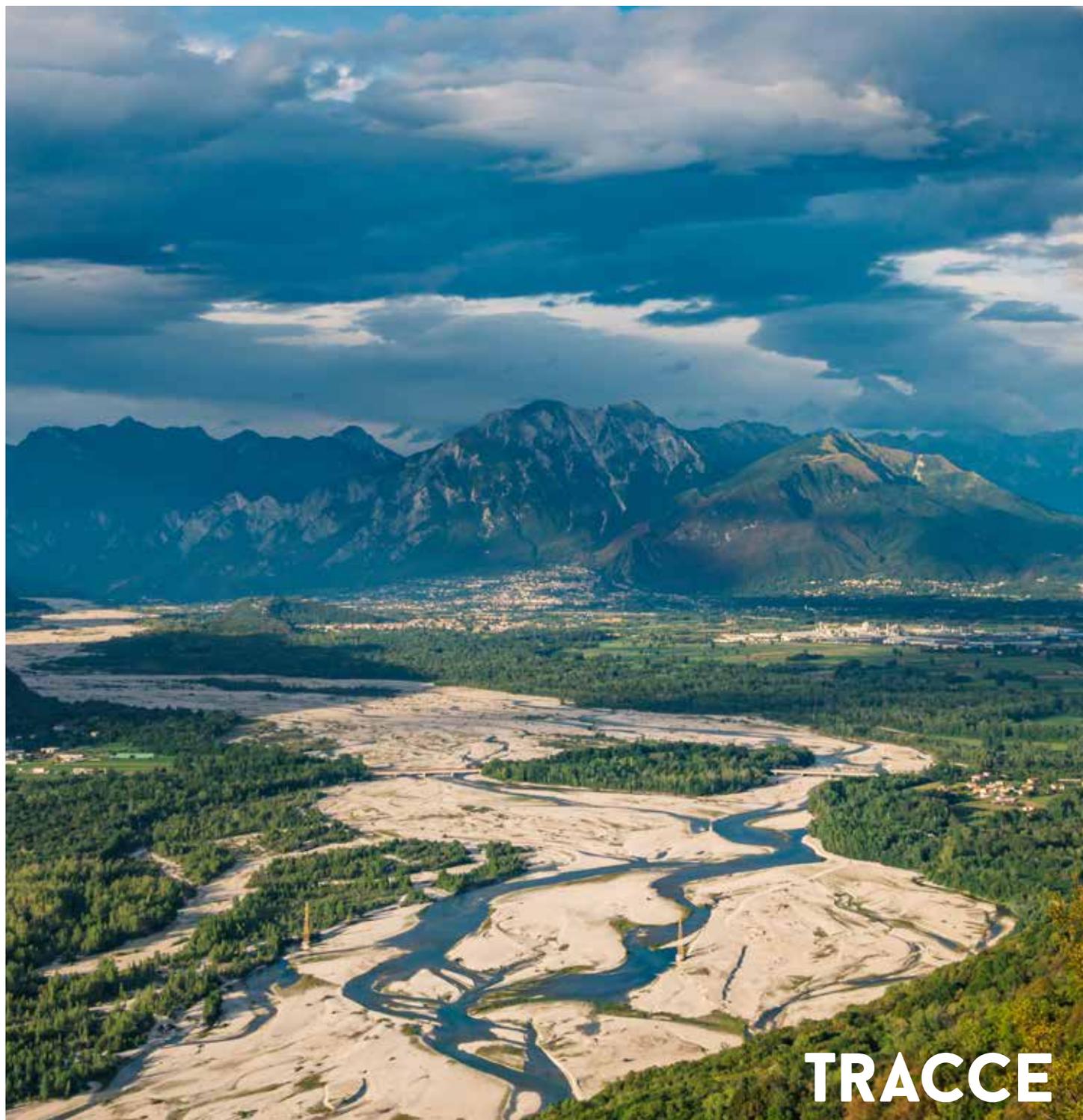


blognotes

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI
DI CULTURA E SOCIETÀ



TRACCE



www.blognotesitalia.it
info@blognotesitalia.it

Responsabile redazione

Marco Casolo

Editore

Medianaonis

Redazione

Virginia Di Lazzaro
Marina Stroili
Mario Giannatiempo
Ivana Truccolo

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti
nicolabenedetti.it

L'angolo del libro

Mauro Danelli

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Mattia Yann Casolo
Aldo Enrico Cargnello
Sandro Cargnelutti
Andrea Crozzoli
Mauro Danelli
Giorgio Degasperì
Jane Echinard
Gwenaël Lemoine
Enzo Marigliano
Danila Mastronardi
Loretta Rossetti
Mauro Vale
Paolo Venti

in copertina foto di Jessica Dorligh

Tracce

Sarà da fare un poco di chiarezza,
dice il linguista,
chè traccia non è segno,
segno è una cosa seria
è firma, è croce
e cosa che vuoi dire con vigore.
Neppure è indizio
chè non apre a scoperta,
ovvero riscoperta
di alcuna verità.
Testimonianza no, di cosa poi?
Memoria, schema, metti ciò che vuoi
ma traccia è altro, è cosa elementare.

Traccia vuol dire solo ciò che è,
è traccia, punto e basta,
rimasuglio casuale di un passaggio,
impronta di animale, pesta, orma,
come su certi bagni trovi scritto
“Luigi è stato qui”
ed altre porcherie...

Paolo Venti

IN QUESTO NUMERO

4 IL TAGLIAMENTO
Tracce e pensieri
Sandro Cargnelutti

7 ORME
Mattia Yann Casolo

9 IMPRONTE
Danila Mastronardi

12 I LOVE ZOMBIE
Andrea Crozzoli

16 TRACCE DI GIUSTIZIA
A proposito dello ius scholae
Carla Padovan, Marina Stroili,

**21 ALLA SCOPERTA
DI GIUSEPPE ROSACCIO**
Enzo Marigliano

25 TRACCE
Arc de San Marc
Giorgio Degasperì

29 ECOVILLAGGI
Un ritorno alle origini o un nuovo
punto di partenza
Aldo Enrico Gragnello

32 SULLE TRACCE DEL PASSATO
Jane Echinard e Loretta Rossetti

**37 TRACCE DI UN PERCORSO
GENERAZIONALE**
Mauro Danelli

Il Tagliamento: tracce e pensieri

testo e foto di Sandro Cargnelutti - Legambiente FVG



Calé © 2019

Qual è il posto più a nord del polo nord? Non c'è. Perché la terra è tonda. È la forma della terra che fissa questo limite.

Dove i limiti posti dalla natura non sono immediatamente percepibili ed evidenti, si tende a ignorarli, facilitati anche dalla perdita di memoria di accadimenti passati o confidando nelle soluzioni che la tecnica saprà porre in atto. Oppure perché si è troppo concentrati sul "qui ed ora" e il futuro appartiene ad altri.

È per questo che abbiamo costruito in modo legale o abusivo in prossimità degli alvei dei fiumi in tempo di asciutta o favorito la dispersione urbana, quando le attività agricole cedevano il posto alla modernità o nascosto rifiuti sotto il tappeto.

Questa continua erosione di natura e dei processi che la governano rende il nostro futuro meno prevedibile, più incerto e precario. Eppure noi siamo fatti e ci nutriamo di natura e i problemi che generiamo diventano nostri problemi. Nel seguito dell'articolo indugio, anche

in onore di Piero Angela, con un dialogo che si potrebbe svolgere sulle rive di un corso d'acqua, il Tagliamento, seguendo le tracce che i corsi d'acqua disegnano nel territorio che loro stessi hanno contribuito a costruire. Tracce spesso spezzate da logiche che non considerano il limite come opportunità per sviluppo umano in armonia con l'ambiente.

Dialogo minimo sulle rive di un corso d'acqua per saperne un po' di più.

D. Cosa rappresentano i fiumi, dove l'acqua scorre sempre in una direzione?

R. Le sorgenti, i torrenti e i fiumi sono le arterie della natura e sono una parte essenziale del ciclo dell'acqua che si svolge tra la terra e il cielo. Parte di questo ciclo non lo vediamo: quando l'acqua evapora e sale in cielo, oppure quando cadendo si infila nel suolo per poi riemergere per forze naturali o costretta dall'uomo.

Non solo l'acqua, i fiumi trasportano pietre che rotolano dalle montagne e poi via via si trasformano in ciottoli, ghiaia, sabbia, particelle in sospensione fino al mare. I sedimenti nel tempo si possono compatte, diventare pietra e le forze della terra li possono innalzare di nuovo a montagna. I ciottoli di fiume raccontano silenti queste storie che bisogna disvelare con la conoscenza.

A far da cornice al fiume c'è la vegetazione che lo protegge e facilita la vita nelle sue diverse espressioni, in terra come in acqua.

D. E' vero che i fiumi soffrono?

R. Restringimenti, ostruzioni, ne minano la funzionalità, un po' come fa il colesterolo nelle nostre arterie. E poi il cambiamento del clima accelera e intensifica il ciclo dell'acqua e spesso, quando cade violenta, dopo lunghi periodi siccitosi, scivola via veloce, non solo sul cemento in crescita ma anche sui terreni arsi e compatti e arriva subito al mare senza rimpinguare le acque, le acque di falda.

D. E cosa si può fare?

R. Ad esempio rallentare il fluire dell'acqua che si muove secondo gravità e la natura dei suoli e nutre i corsi d'acqua e le acque di sotto, oppure ridurre i prelievi diventando più virtuosi, oppure ancora riavvolgendo il nastro della storia recente, riconsegnando spazi vitali al fiume.

D. Il Tagliamento, il re dei fiumi alpini, è un fiume braided; significa...

R. Braided significa intrecciato e consiste in una rete di canali d'acqua intrecciati fra loro all'interno di un alveo ampio e ghiaioso come si può vedere molto bene nel Tagliamento di mezzo...

Ad un certo punto il dialogo si interrompe. Una zanzara mi punge la mano e mi sveglio. Era un sogno. Ma il sogno non mi abbandona del tutto e continua ad alimentare pensieri che ruotano attorno al grande fiume.

Prolusione: il Tagliamento, canali di acqua che si intrecciano.

"Il Tagliamento è il principale corridoio ecologico della regione e una delle principali infrastrutture verdi per valenza ecologica, sviluppo e livello di connettività, ma è anche un fiume negato nella parte alta del bacino e divisivo quando scorre avaro d'acqua o quando, gonfiandosi, si spinge a riprendersi le sue pertinenze spesso ignorate. E' un fiume spezzato nella dinamica di trasporto e rimpinguamento delle spiagge rivierasche, ma ancora la sua foce rappresenta il più bell'esempio in Adriatico di forma deltizia cuspidata. Ha segnato geografie culturali con un "al di ca e al di la dall'aghe", storie coevolutive con le comunità rivierasche ma anche storie di guerra con il farsi e disfarsi dei ponti. Il suo



alveo a canali intrecciati ha ispirato poeti e scrittori, come Turollo e Pasolini. L'ultimo "cjaradôr" a Gemona ci ricordava che l'incontro del Fella con il Tagliamento ha prodotto una ghiaia speciale per qualità che ora non c'è più ... Dobbiamo riflettere su tutte le "qualità" che perderemo se non saremo in grado di sollevare i nostri corsi d'acqua dalle crescenti pressioni dello sfruttamento e del cambiamento climatico."

Tracce invisibili sul Tagliamento. Una proposta, un progetto

Esistono tracce visibili, come i canali intrecciati e altre scarsamente visibili. No, non mi riferisco ai fuoristrada o alle moto che interpretano l'alveo come fosse un autodromo o alle plastiche colorate. Mi riferisco agli scarponi, agli stivali calzati da coloro che studiano il Tagliamento di mezzo. per conoscerlo meglio dal punto di vista ecologico, nelle dinamiche di trasporto, ... per trasferire conoscenza ai giovani

ricercatori o utilizzare conoscenze per rinaturare altri contesti fluviali in Europa e non solo, martoriati da interventi sottili a "logiche lineari". E' sufficiente andare su siti specializzati di archiviazione delle pubblicazioni scientifiche e digitare la parola Tagliamento. Si possono estrarre un... fiume di ricerche. Alcune domande sorgono spontanee. Perché questo esercito è quasi invisibile? Cosa si aspetta dal territorio e cosa lascia sul territorio? Quali relazioni ci sono con le istituzioni scientifiche regionali? Può promuovere un turismo della conoscenza oltre a quello che transita lungo "la non ancora ciclabile"? Le ricerche possono stimolare esperienze dove si promuove la scienza dei cittadini sui processi vitali del fiume? E' più di 50 anni che parliamo dell'opera definitiva per contenere le piene e non ci siamo guardati attorno. Nel frattempo abbiamo continuato ad erodere spazi vitali. Queste domande possono avere una ricaduta positiva, stimolare ipotesi progettuali, generare nuove tracce immateriali. Legambiente ci crede, ma cerca compagni per affrontare il viaggio.



Orme

Mattia Yann Casolo

Mentre passeggiamo lungo le sponde di un fiume o quando percorriamo un sentiero nel bosco potremmo imbatterci in qualche animale o, ancor più frequentemente, nelle orme che essi lasciano sul terreno.

Alla vista di queste tracce, ci siamo tutti interrogati su quale specie fosse stata presente in quel luogo. Riuscire a identificare un animale da un'orma può, in alcuni casi, risultare davvero complicato ma è utile per chi vuole conoscere le specie distribuite in un determinato areale.



foto: rielaborazione digitale

Nei casi più frequenti non viene rinvenuta una sola impronta, il che facilita l'identificazione della specie. Quando sono presenti più orme, si utilizza il termine "pista". Rispetto ad una sola traccia, la pista può offrire una maggiore quantità di informazioni come, ad esempio, la simmetria, la larghezza e il passo. Inoltre è possibile intuire il modo in cui l'animale si stava muovendo. Un animale in stato di tranquillità lascia delle orme meno

marcate rispetto ad un individuo che sta correndo e, se dotato di una coda di dimensioni importanti, potrebbero essere presenti nel terreno anche i segni del trascinarsi di quest'ultima. E' però doveroso precisare che alcuni di questi particolari possono variare a causa dei diversi tipi di terreno. Un substrato fangoso o argilloso è sicuramente ideale per poter osservare delle impronte.

Identificare le tracce che gli animali lasciano, oltre ad essere di fondamentale ausilio per un fotografo che vuole appo



foto: rielaborazione digitale

starsi o per un naturalista che studia le abitudini di alcune specie, può essere un esercizio davvero appassionante. Nel nostro territorio è facile rinvenire le orme di alcuni ungulati molto comuni, come il cinghiale (*Sus scrofa*) e il capriolo (*Capreolus capreolus*). Queste due specie, che morfologicamente appaiono molto diverse, appartengono in realtà allo stesso Ordine,

Ciononostante, per un occhio più esperto risulta improbabile confondere i due tipi di impronta. Infatti, il cinghiale si riconosce per gli speroni dello zoccolo pronunciati e per l'impronta stessa rilasciata più evidentemente nel substrato.

Un animale diffuso nel nostro territorio e dalle orme davvero inconfondibili è la lepre comune (*Lepus europaeus*).

Questa specie, appartenente all'Ordine dei Lagomorfi, lascia una traccia tonda di piccole dimensioni con le zampe anteriori, mentre con le posteriori una lunga circa 15-20 cm.

Nonostante le impronte siano evidenti, non bisogna affatto pensare che esse possano condurci fino alla tana di questo animale.

La lepre è infatti molto abile nel mascherare la propria pista: prima di entrare nel proprio rifugio, compie un movimento a spirale intorno alla tana.

Così il potenziale predatore, seguendo la pista lasciata dalla lepre, passerà a pochi metri di distanza dal nascondiglio senza notarlo.

Questa, allarmata dalla presenza di un altro animale, avrà il tempo necessario per fuggire.

foto: rielaborazione digitale



Impronte

foto e testo di Danila Mastronardi - ornitologa





Foto 1

Le spiagge sabbiose sono un ambiente naturale caratteristico e fragilissimo. Le particolari condizioni di salinità, vento, suolo le rendono adatte solo ad una comunità vegetale ed animale molto specializzata.

Sulla sabbia si riproducono alcune specie di piccoli uccelli, appartenenti al gruppo dei Limicoli, cioè specie che si nutrono di invertebrati ricercati nel limo (in questo caso, nella sabbia). Questi uccelli affidano la loro sopravvivenza al mimetismo; dotati di piumaggio color sabbia, si appiattiscono al suolo in caso di pericolo. Depongono le uova direttamente in buchette appena accennate sulla sabbia che loro arricchiscono con conchiglie, pietruzze, per aumentare il mimetismo. I lavori di "ripulitura" delle spiagge distruggono uova e pulcini, infatti alcune di queste specie sono in via di estinzione, come il Fratino *Charadrius alexandrinus* salito alla ribalta in occasione dei Jova Beach Party.

Foto 2

I Picidi (Picchi per i profani), come è noto scavano buchi nei tronchi sia a scopo alimentare che a scopo riproduttivo. Per questo hanno sviluppato adattamenti particolari alle ossa craniche, molto resistenti e dotate di "ammortizzatori" naturali per evitare danni durante l'apertura dei fori. Questa loro caratteristica è stata oggetto di studio da parte dei costruttori di caschi per il motociclismo. Tuttavia preferiscono alberi morti e marcescenti che, perciò, devono essere lasciati al loro posto nei boschi.

Foto 3

Il Lupo *Canis lupus* naturalmente sta ripopolando la penisola italiana, da quando le norme nazionali lo hanno eletto a specie particolarmente protetta. Da animale "nocivo" (dicitura ormai obsoleta e non più consentita) questo maestoso animale è divenuto specie protetta. La presenza di un superpredatore come il Lupo è fondamentale per l'equilibrio degli ecosistemi per tenere sotto controllo le popolazioni di prede, per esempio di Cinghiale. Elusivo e difficile da incontrare, si rende evidente grazie alle tracce.



I love zombie

Andrea Crozzoli



Un regista urla all'attrice implorandole una verità nella recitazione che lei però non riesce a dare. Bisogna girare un film di mezz'ora tutto di seguito, con due/tre cineprese e una cabina di regia in soffitta che monta il film in diretta. Come da impegni presi il film deve essere veloce, economico e dignitoso. Questo chiede la produttrice giapponese sbarcata a Parigi. Ma una maledizione trasforma il film sui zombie in uno zombie reality dove la troupe cinematografica impegnata nelle disastrose riprese si trova realmente attaccata dai

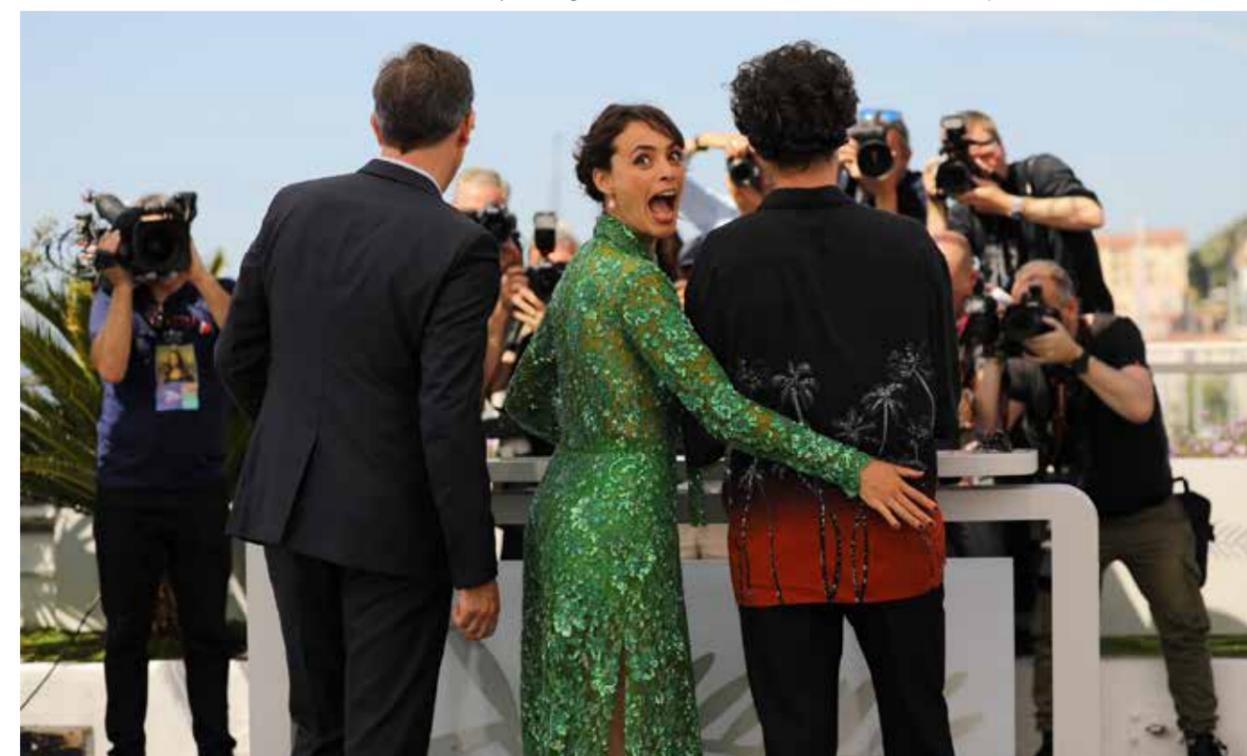
morti viventi in puro stile horror-pulp e pop, con colori saturi e vivido clima da B movie, anzi Z movie. In un profluvio di arti staccati, teste mozzate, accette e vomito, tra scene splatter con sangue a catinelle e dialoghi surreali, i malcapitati attori e maestranze cercano in ogni modo di sfuggire ai zombie, mentre l'esagitato regista, posseduto dal sacro fuoco dell'arte, continua a filmare con sadico compiacimento. Inizia così la prima mezz'ora di **Coupez (Final Cut)** di Michel Hazanavicius, il film che ha inaugurato la

CINEMA

75ma edizione del Festival di Cannes nel maggio di quest'anno e che uscirà in Italia a fine ottobre. Prenotate un posto già fin d'ora. Nel 2011 il regista francese stupì il Festival di Cannes con **The Artist** (cinque premi Oscar), ed a undici anni di distanza è tornato sulla Croisette con questo divertente film dal titolo modificato in fretta e furia rispetto all'originale **Z (comme Z)**, su specifica richiesta dell'Istituto Ucraino di Cultura visto il rimando alla lettera simbolo sui carri armati russi nei territori ucraini invasi. Ma attenzione, non siamo davanti ad un film horror, ma ad una divertente, e a tratti spassosa, commedia o meglio ad un atto d'amore di Hazanavicius nei confronti del cinema. Per il regista premio Oscar, mimare e ri-contestualizzare i codici dei generi cinematografici sembra essere diventata una specie di missione, che con **Coupez (Final Cut)** raggiunge forse nuove vette di sfacciataggine nella ri-appropriazione, pressoché completa, shot-by-shot, di **Zombie contro zombie (One Cut of the Dead)** di Shin'ichirō Ueda. Se con i due film sull'agente OSS 117, con cui si è fatto conoscere, scherzava in chiave comica con l'icona bondiana dell'agente segreto, qui la parodia si mescola al remake in copia carbone o copia conforme. Così carbone/conforme che uno dei personaggi più azzeccati, ovvero la strampalata produttrice, è interpretato dalla stessa simpaticissima attrice Yoshiko Takehara dell'originale giapponese. Originale presentato nel 2018 in prima assoluta a Udine, al Far East Film Festival, e diventato in seguito un piccolo cult fra i cinefili in Italia e un grande successo al botteghino all'estero. Ma dopo la prima

mezz'ora di **Coupez (Final Cut)**, fino a quel momento volutamente terribile e volutamente malfatto e approssimativo, scopriamo nella seconda parte la genesi di questa operazione, dove il cinema racconta se stesso e il suo faticoso farsi. Per Hazanavicius, genitori originari della Lituania ma nato e cresciuto a Parigi, il tema degli zombie è in realtà solo un pretesto per parlare di meta_cinema, di amore per l'arte e per i set cinematografici, un grande omaggio al cinema più puro, quello fatto con pochi mezzi ma tanta passione da artigiani della celluloido, quelle figure nascoste ma non accessorie. Un mondo produttivo sotterraneo dove l'espedito diventa soluzione caldeggiata con budget irrisori. E nella terza parte trionfa il cinema nel cinema, il dietro le quinte, dove imprevisi del set, la compulsione, l'adattamento istantaneo, sono materia viva, plasmata da un insieme di variabili uniche e imprevedibili. Il cinema filma se stesso nell'atto in cui crea l'immagine. È nell'estremo tentativo di combinare il cinema alla fruizione "on air" dello stesso, che **Coupez (Final Cut)** dà il meglio di sé, tra il fonico colpito da diarrea, l'attore che si ubriaca nel momento meno opportuno, mogli con problemi di natura psicologica che tornano a recitare sul set e così via veniamo coinvolti in una girandola di situazioni diverse. «Un film strano, divertente all'inizio e commovente alla fine. Anche se è il remake di un film giapponese, per me è legato alla commedia italiana – ha dichiarato recentemente Michel Hazanavicius - perché racconta di gente tutt'altro che perfetta o eroica, anzi litigiosa, piena di difetti. Ma facendo squadra tutti loro diventano eroici. Non vivono in un mondo ideale ma

Bérénice Bejo fra il regista Michel Hazanavicius e Romain Duris durante l'anteprima del film al festival di Cannes





Bérénice Bejo con Matilda Lutz e Finnegan Oldfield in una scena del film *Coupez*

nella dura realtà e lottano per la loro dignità. Ed è la qualità che amo nella commedia italiana». In questo lavoro di squadra Hazanavicius ha chiamato sul set, oltre agli amici e colleghi di sempre, anche la famiglia tra cui la moglie Berenice Bejo e la figlia Simone Hazanavicius. Con un finale che da una parte esalta la difficilissima arte del ritrovarsi in equilibrio precario quando si tratta di realizzare qualcosa in team, dall'altra intenerisce con un rimando di amore paterno verso la figlia aspirante regista. Il tutto tessuto insieme, in maniera invisibile, e lasciato esplodere nell'ultima scena in cui lo splatter orrifico si è ormai sciolto nello humor, nei rumori imbarazzanti e nelle buffe espressioni, nello svelamento di tanti trucchi del sangue, banali quanto efficaci. Oltre alla spassosa presenza di Yoshiko Takehara, nel ruolo della produttrice, personaggio traghettato direttamente dal film di Ueda, in una sorta di rispetto del testo originale, da segnalare l'ottima prova dai toni schizofrenici di Romain Duris, che corre avanti e indietro, regalandoci una performance divertente per lo stesso attore, ma non semplice come potrebbe sembrare. Duris sembra essere l'avatar del regista stesso che ci evidenzia la poderosa mole di energia necessaria per realizzare un film, sia pur economico e di basse aspettative. In Hazanavicius, non sempre molto amato da una certa critica, convivono comicità e astuzia in un doppio sguardo, davanti e dietro la macchina da presa, che centra in pieno da un lato l'aspetto cameratesco delle relazioni sul set e dall'altro la celebrazione del cinema come sforzo collettivo, il tutto mantenendo sempre una grande capacità di sorprendere e giocare con il genere, grazie all'amore e alla passione per il cinema.

Non è certo la prima volta che il cinema giapponese funge da fonte ispiratrice per dei remake, basti pensare a **Rashomon** di Akira Kurosawa che vincerà il Leone d'Oro a Venezia nel 1951 e poi l'Oscar come miglior film straniero l'anno successivo. Un film dove i flashback assumono un ruolo fondamentale, tutti raccontano una verità partendo da un tempo diverso. Stravolgere il tempo, mantenendo però lo stesso filo narrativo, ha ispirato numerosi film come **L'oltraggio** di Martin Ritt o **Quante volte... quella notte** di Mario Bava o **La comare secca** di Bernardo Bertolucci. Sempre di Kurosawa l'altro film cult **I sette Samurai**, del 1956 che ispirò l'altrettanto famoso e celebrato **I magnifici sette** di John Sturges girato nel 1960 lungo la frontiera che divide il Messico dagli Stati Uniti con i protagonisti che da tradizionali samurai diventano impavidi pistoleri. Stessa sorte per **La sfida del samurai (Yojimbo)** sempre di Akira Kurosawa, film del 1961 che ispirò un altro western mitico come **Per un pugno di dollari** di Sergio Leone del 1964. Remake non dichiarato espressamente, anche se il regista giapponese a suo tempo rivendicò i diritti del film (che non erano stati pagati). Nel caso di **Coupez (Final Cut)** di Hazanavicius, copia mimetica di **Zombie contro zombie (One Cut of the Dead)**, approvata dello stesso Shin'ichirō Ueda, si può certamente affermare che siamo di fronte ad una totale dichiarazione d'amore per il Cinema di ogni latitudine e declinazione. Un amore espresso riflettendo sul processo di creazione del Cinema stesso, attraverso un plot perfetto per lo scopo, sotto ogni punto di vista. Viva, dunque, il cinema da consumare al cinema! Da ottobre nelle migliori sale! Non perdetelo!

Tracce di giustizia

a proposito dello *ius scholae*

Carla Padovan

Di questa proposta di legge, lo *Ius Scholae*, non se ne è parlato né a livello politico né nei mass media, ma ormai il tempo è più che maturo per affrontare questo tema.

Che cos'è lo *Ius Scholae* ?

Il testo permette l'acquisizione della cittadinanza italiana al minore straniero che, sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, sia risieduto legalmente e senza interruzione nel nostro Paese ed abbia frequentato regolarmente per almeno 5 anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale, idonei al conseguimento di una qualifica professionale.

Lo *Ius Scholae* è differente dallo *Ius sanguinis* e dallo *Ius Soli*. Lo *Ius Sanguinis*, attualmente in vigore in Italia per l'acquisizione della cittadinanza, si fonda sul fatto che è italiano chi nasce da almeno un genitore in possesso della cittadinanza e ne "eredita il sangue". Gli stranieri che arrivano nel Paese possono chiedere la cittadinanza per naturalizzazione solo dopo 10 anni di permanenza continuativa sul suolo italiano. I loro figli invece, devono aspettare il compimento della maggiore età, dimostrando di aver vissuto ininterrottamente qui dalla nascita. Per lo *Ius Soli*, il diritto di cittadinanza si acquisisce con la nascita sul territorio di

uno stato, indipendentemente dalla nazionalità dei genitori. Gli stati che applicano lo *Ius Soli* sono il Brasile, il Canada, gli Usa. Il Regno Unito, Germania e Francia applicano forme modificate dello *Ius Soli* : oltre alla nascita sul territorio, sono richieste diverse condizioni variabili da stato a stato.

Se analizziamo la presenza della popolazione scolastica nel 2021, relative alla nostra regione FVG, si constata che su 7.400-8000 bambini 0-3 anni presenti, il 17-18% sono stranieri e su 10.000-10100 ragazzi 11-14 anni, il 9-11% sono stranieri. Nella Provincia di Pordenone nel 2021 su 2000-2300 bambini 0-3 anni, il 20 -22% sono stranieri e su 3000-3100 ragazzi 11-14 anni, 10 - 12 % sono stranieri.

Questo per sottolineare quanto sia importante ed urgente riflettere per tempo su una legge che offra pari diritti ad una frangia di bambini già presenti nel nostro territorio ormai da molti anni.

La legge, in discussione generale alla Camera dal 29 giugno 2022, riguarda un milione di ragazze e ragazzi che oggi vivono in Italia e non hanno la cittadinanza italiana.

Sono oltre 870.000 gli studenti di origine straniera nella scuola italiana e quasi 2/3 sono nati in Italia.

La maggior parte degli studenti di origine migratoria si concentra nelle regioni settentrionali (65,3%) e la Lombardia è da sempre la prima regione per nume-



foto di Khamkhor da Pixabay

ro di alunni stranieri con oltre 224.000 presenze (= 25,6% delle presenze totali).

Si tratta di porre fine ad una discriminazione nei confronti di bambini/ ragazzi che vivono in Italia, studiano in Italia, spesso con risultati molto brillanti, parlano italiano, giocano e vivono a stretto contatto con i nostri figli e nipoti, ma non hanno la cittadinanza italiana.

L'attuale legge infatti, che risale al 1992, non prevede che i figli di genitori stranieri, nati in Italia o giunti nel nostro Paese, possano acquisire la cittadinanza italiana prima della maggiore età.

Save the Children ha inviato una lettera a tutti i parlamentari chiedendo un atto di responsabilità per le nuove generazioni che crescono nel nostro territorio.

Assicurare che questi bambini si sentano interamente cittadini della comunità in cui crescono è fondamentale

per garantire ai bambini/ragazzi con background migratorio una piena condivisione dei diritti e delle opportunità dei loro coetanei.

Le testimonianze che seguono danno voce e sottolineano l'importanza e l'urgenza di dare a questi ragazzi una risposta degna di un paese civile...

Mi piace pensare che la saggezza dei popoli abbia sempre qualcosa da insegnare e questo Canto popolare dell'America Latina è un'apertura alla speranza:

“ Nessun cammino è lungo
per chi crede
e nessuno sforzo
è grande per chi ama
Seminiamo l'aurora ,
oggi, di un giorno nuovo “

Laboratorio d'arte rivolto ai bambini della scuola primaria a cura di Virginia Di Lazzaro



Sulle tracce della cittadinanza italiana: testimonianze

testo e foto di Marina Strolli

Sono nata in Italia 16 anni fa all'ospedale di Pordenone, il mio nome è Leila. Faccio l'ipsia Flora e mi piacerebbe molto seguire l'indirizzo turistico, perché gli insegnanti dicono che sono portata per le lingue e vado abbastanza bene a scuola. A casa con mia madre parlo malayalam, l'indiano del Kerala, terra d'origine della mia famiglia. Vivo con mia madre e mio fratello, finalmente tranquilli perché mamma ha un lavoro fisso come aiuto cucina. In India aveva frequentato l'università, ma qui i suoi studi non valgono.

Non ho la cittadinanza italiana, ma ci penso spesso perché mi sento un po' "a metà", come se l'essere nata qui, l'aver fatto tutte le scuole qui, avere una educazione ed una mentalità che tiene conto dei valori, della cultura e delle leggi italiane non fosse abbastanza. Sono anche andata a cercare su Internet per vedere se e quando potrò averla. Ho letto che la legge italiana prevede che i ragazzi come me, figli di genitori stranieri nati in Italia, abbiano la cittadinanza dei genitori; così mi spiego perché io ho la cittadinanza indiana. A quanto ho capito, come figlia di due genitori entrambe straniere, nata in Italia e legalmente residente dalla nascita fino ai 18 anni, con la maggiore età potrò fare domanda di avere la cittadinanza. Nel mio caso la possibilità prevista dalla legge italia-

na, forse si potrebbe anche complicare, perché a 3 anni ho fatto ritorno in India per un periodo di quasi un anno. Ho vissuto con la nonna, perché mia madre non ce la faceva in quel periodo a seguirci e fare la formazione per trovare poi un lavoro stabile e mantenerci. Ho parlato con la mia insegnante di educazione civica, chiedendole di darmi una mano a comprendere bene come potevano funzionare le cose nella mia situazione. Sì, sono rimasta un po' male quando mi ha spiegato che per avere la cittadinanza italiana potrebbe essere necessario dimostrare con altri documenti, ad esempio certificati medici, certificati scolastici etc. che ero in Italia dalla nascita ed ho mantenuto questa presenza fino al compimento del diciottesimo anno di età tranne che per il periodo diciamo così, di buco, in cui ero in India.

Mamma mi ha assicurata, che ha conservato tutte le carte che potranno servire, ad esempio del medico e della scuola. Così sto cominciando a mettere via i soldi che servono per la pratica: più di 200 euro mi hanno detto.

Appena compio 18 anni ho intenzione di chiedere subito la cittadinanza italiana perché ho letto che i tempi potrebbero anche essere lunghi, in alcuni casi, fino a 24 mesi.



Mi chiamo Sidi Oubana

testo e foto di Sidi Oubana

Mi chiamo Sidi Oubana. Sono nato il 12 dicembre 1994 in Niger e sono arrivato in Italia, a Pordenone, quando avevo quasi 7 anni.

Qui ho fatto tutte le scuole, dalle elementari presso la sede di viale Trento, la scuola media a Porcia ed infine le scuole superiori: ho frequentato l'istituto professionale IPSIA Pordenone.

Sono il maggiore di 5 figli; in casa con i miei genitori si è sempre parlato di cittadinanza italiana: mio padre

l'ha ottenuta nel 2015, mia madre nello stesso anno ed io nel 2016, perché avevo appena compiuto i 18 anni quando loro l'hanno ottenuta. È stata una sfortuna perché io sono diventato maggiorenne qualche mese prima che tutti loro ricevessero la cittadinanza italiana, quindi io ho dovuto richiederla per conto mio dato che ormai ero adulto.

Quando mio padre ha fatto il giuramento, ha chiamato

alcuni amici italiani a presenziare: era orgoglioso di ottenere la cittadinanza italiana. Questo è il Paese che lo ha accolto come migrante regolare, che gli ha consentito di trovare un lavoro, a noi figli di poter studiare in una scuola pubblica e poi poter avere una casa nostra.

Per me avere la cittadinanza italiana ha comportato un senso di appartenenza a questo Paese dove sono cresciuto e mi sono sempre sentito a mio agio. Mi sono sentito uguale a tutti i miei compagni: ora sapevo di poter fare le gite scolastiche come tutti quanti gli altri allievi della classe senza badare a documenti e permessi per partire lontano, mi sentivo uno come tutti finalmente, dal punto di vista della legge almeno.

Ne ho parlato anche con gli amici a scuola che mi erano più vicini e condividevano i miei valori di giustizia sociale, ai quali tenevo molto.

A seguito di questo ho anche sentito il desiderio di partecipare alla vita sociale e politica di Pordenone e mi sono candidato con una lista civica per capire cosa potevo fare veramente per la mia città, quella che mi ha sempre fatto sentire parte integrante della sua comunità.

Dopo aver completato gli studi superiori, mi sono reso conto che le cose non andavano molto bene nella mia città ed in Italia in generale per via della crisi economica e politica, dove, fra le altre cose, riemergevano segni di idee razziali e di una politica che non mi rappresenta. Quindi ho deciso di partire, di andare all'estero, non importa dove, volevo solo partire lontano da queste idee antiche di comunità e integrazione.

Anche un po' casualmente sono arrivato in Gran Bretagna, col dispiacere di lasciare Pordenone e l'Italia, ma a quel punto non vedevo altra soluzione: sentivo il contesto farsi sempre più stretto e sempre più difficile, specialmente per me che non ero "un italiano bianco", cioè un italiano vero dicevano..

A Manchester mi sono trovato più che bene, sono stato ben accolto e finalmente mi sono sentito uguale un po' a tutti, dato che eravamo tutti un misto di tutto; culture, paesi e religioni.

Così ho deciso di restare a Manchester lavorando la sera per mantenermi e quindi ho intrapreso gli studi universitari presso l'Università Metropolitana di Manchester (Manchester Met) seguendo i corsi di Relazioni Internazionali e Francese, dove mi sono laureato il

19 luglio 2022 dopo 4 anni di studio.

Quando sono arrivato in Gran Bretagna con la doppia cittadinanza mi sono sentito in un punto di vantaggio rispetto a molti, nello stesso tempo mi sentivo anche smarrito culturalmente, non sapevo a chi appartenevo, quando mi chiedevano di dove ero; io sapevo sempre e solo rispondere Italia.

Ma qualcosa dentro di me mi faceva venire sempre dei dubbi, in particolare per come l'Italia l'Italia stessa e la situazione in cui mi sentivo in qualche modo sia stata la molla a spingermi "in adozione" alla Gran Bretagna. Arrivato qui ho trovato più diritti, però nello stesso tempo ho perso un po' della mia identità italiana, quella che pensavo di avere. Da una parte sentivo che le istituzioni mi avevano fatto credere che anche io ero italiano, dall'altra mi pareva che questo senso forse fosse solo sulla carta. Così è avvenuto il distanziamento da un Paese che tuttora non mi vuole riabbracciare, perché non offre molto per la mia realizzazione e crescita professionale. A volte mi chiedo perché sia stato necessario lasciare l'Italia per realizzarmi, crearmi un futuro e capire meglio il mio valore e la mia destinazione.

La Gran Bretagna per le mie esigenze si è dimostrata anni luce più avanti dell'Italia quando si tratta di carriera e diritti, un paese che consente ai giovani di iniziare a lavorare a 16 anni, oppure di lavorare e studiare contemporaneamente, conquistando l'indipendenza al più presto possibile. Mi sono mantenuto da solo mentre studiavo, facendo diversi lavori, dal commesso di abbigliamento al cassiere di supermercati.

Adesso i miei programmi sono quelli di costruirmi una carriera a Manchester e forse stabilirmi definitivamente lì. Ho sempre il desiderio di tornare in Italia, che sembra essere il posto perfetto per qualche vacanza estiva, ma vivere qui con l'offerta di lavoro che propone proprio non ce la vedo, non avrebbe senso, lo vedrei come un tornare indietro rispetto al percorso che ho intrapreso.

L'Italia manca sempre a tutti quelli che l'hanno lasciata, ma quando ci torniamo per qualche settimana di vacanza a vedere la famiglia ci ricordiamo del perché l'abbiamo lasciata, è troppo indietro rispetto al mondo che conta.

Ha problemi politici, sociali ed economici, se non si aggiustano quelli non puoi aggiustare il resto del paese e a me pare che questo paese rischia di restare così, bello fuori e rotto dentro.



Alla scoperta di Giuseppe Rosaccio

Enzo Marigliano - medievalista

Pordenone è una ben strana città: aperta e disponibile, come le porte del suo stemma concesso nei primi decenni del XIV secolo¹, ma, nel contempo, arcigna ed avara con i propri figli più illustri o i personaggi che ne hanno fatto la storia, ai quali, se va bene, viene intitolata una via o, a secoli di distanza dallo svolgersi della sua vita, qualche illuminato ricercatore ne riscopre le opere o le azioni organizzandovi un momento di riflessione che, il più delle volte, rischia di rimanere fine a se stesso o patrimonio d'un pugno di studiosi².

È quanto accaduto anche a Giuseppe Rosaccio, cui è stata intitolata la seconda laterale destra di Viale Libertà, e sul quale la Biblioteca Civica ha svolto, dal 13 al 25 settembre 2021, in occasione dell'edizione di "Pordenonelegge" una pregevole Mostra intitolata: "Schede di lettura per il libro antico. Giuseppe Rosaccio. Medico, cartografo, cosmografo (Pordenone, 1530 – 1621)".

Per la prima volta si è così messo a disposizione il materiale in possesso della Biblioteca Civica, di cui, peraltro, s'attende ancora una disamina ed uno studio critico. La lodevole iniziativa è stata brillantemente curata ed allestita dal personale sotto la guida dal sempre attento e preparato Dott. Pier Francesco Busetto, responsabile della Sezione dei libri antichi; l'evento ha consentito, appunto per la prima volta, di rendere nota all'intera città non solo la quantità ma soprattutto la qualità del materiale giacente ed aprire uno squarcio sulla vita e le opere del personaggio.

È singolare, a tal proposito che in un articolo degli anni '60 sul "Noncello", Andrea Benedetti segnalava il fatto che anche allora in occasione d'una Mostra allestita alla Galleria "Sagittaria" (dicembre 1967: "Mostra di mappe e carte del Friuli ecc..."), in occasione della XXI Fiera Campionaria Nazionale: «...andava rilevata come pecca clamorosa la mancanza di riproduzione di qualcuna almeno delle carte del maggior geografo pordenonese, Giuseppe Rosaccio.³»

Si sono dovuti attendere 55 anni prima che l'auspicio del Benedetti trovasse realizzazione!

Vita ed opere

Rosaccio (in vari atti compare come Rosazio, Rosazzino Giuseppe o Gioseffo), nacque a Pordenone in un anno imprecisato tra il 1530 ed il 1550 circa.

Sulla scorta dei suoi primi biograf⁴ oggi si tende a dar

credito all'ipotesi del 1530 considerando probanti alcuni scritti dello stesso⁵.

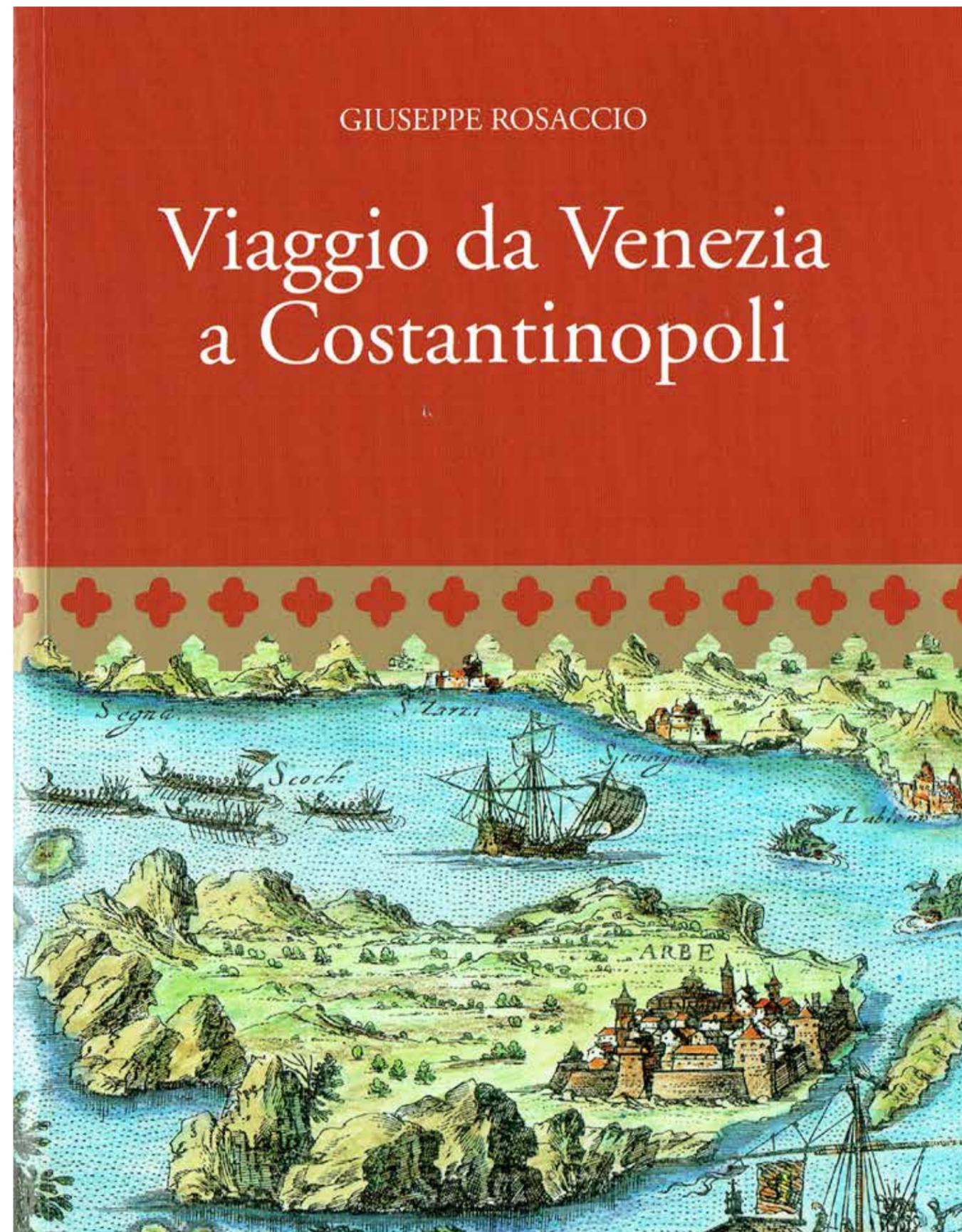
Controcorrente nuovamente Andrea Benedetti il quale, riferendosi ad un ritratto del 1610 (fig.1), fece notare che nel cartiglio compariva la scritta: "...di anni 58". A me non pare dato sufficiente poiché il rame potrebbe essere stato inciso anteriormente alla pubblicazione, talché Rosaccio potrebbe realmente avuto quell'età ma in data non corrispondente all'effettiva stampa del libro.

Si deve escludere, invece, che fosse figlio di Lionardo, come vorrebbe Gian Giuseppe Liruti, poiché, da un suo

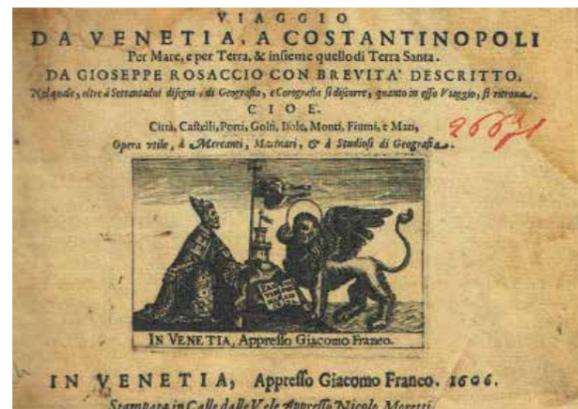


stesso appunto, s'afferma che il padre fu Biagio⁶, medico presso l'imperatore Massimiliano d'Austria, poi nel 1525 a Cividale ed infine a Pordenone ove nacque anche la madre⁷.

Ma torniamo a Giuseppe: ricevette la prima educazione in città poi, avendo dimostrato "...vivissimo ingegno..."



ed appartenendo a famiglia benestante, passò all'Università di Padova ove erano approdati anche alcuni fratelli, laureandosi in filosofia e medicina. Sposò una giovane di San Daniele del Friuli dalla quale ebbe due figli: Leonardo, morto il 30 aprile 1603, e Luigi che seguì le orme paterne affinando soprattutto le abilità tecnico – artistiche occupandosi delle incisioni su rame destinate alla riproduzione delle carte geografiche utilizzando tali capacità anche in opere squisitamente artistiche: sue le 32 tavole illustrative dell'opera commemorativa delle gesta di re Enrico IV di Francia, fatta



stampare nel 1610 a Firenze da Cosimo II de' Medici. Giuseppe svolse in un primo tempo solo l'attività medica tanto che fra i suoi scritti si rintraccia anche un testo intitolato «Il medico» (1621).

Pare che a Tricesimo insegnasse anche lettere e che, avvalendosi delle nozioni giuridiche apprese a Padova, ricoprì la carica di Vicecapitano della gastaldia col ruolo di «giudice delle liti civili»⁹. Fu cosmologo, cosmografo e 'storico', cartografo e topografo, astronomo e astrologo, viaggiatore e cronachista; appassionato e buon intenditore d'arte, a Bologna collaborò con Annibale Carracci. Quest'approccio culturale, di stampo quasi enciclopedico, ne fece un prolifico scrittore che non disdegnò di farsi venditore dei propri libri.

Frutto particolarmente significativo delle sue esperienze di viaggiatore fu il «Viaggio da Venezia a Costantinopoli» pubblicato a Venezia da Giacomo Franco (1598), ricco di incisioni di Marco Sadeler e di cui mi occuperò più oltre. Divenne subito un 'classico' della letteratura di viaggio del XVI secolo, una sorta di «guida» ante litteram, ristampato in edizione di pregio dalla Società geografica italiana, (Roma 2008) e che rappresentò una fonte per le «Relazioni universali» di Giovanni Botero, il quale ricalcò «alla lettera» una parte della descrizione di Corfù¹⁰. 'Filosofo' itinerante, frequentò le piazze e le corti dell'Italia centro-setten-

trionale, accolto da nobili e da signori muovendosi fra le due «capitali» della cultura europea del Cinquecento: Venezia e Firenze, in ciascuna delle quali tenne aperta una casa. Poi, fin dai primi anni Novanta, si stabilì definitivamente a Firenze, dove il 13 luglio 1594 «si scrisse, matricolò et si obligò» all'«Arte dei medici e speziali», ma anche come venditore di libri, ponendosi al servizio, e quindi sotto la protezione, del granduca decantando le sue opere dal 'banco' aperto sulla prestigiosa piazza del Palazzo e dedicando alcune delle sue opere più significative a Ferdinando, a Cosimo II e alla granduchessa Cristina.

Sempre nella città dei Medici, il 28 novembre 1606 ottenne il privilegio di stampa per tutte le proprie opere. Fra il 1603 e 1604, alcuni esponenti della famiglia, fra i quali Domenico, astrologo (che morì a Bologna nel 1656), e il citato figlio Luigi, incisore, si trasferirono a Bologna dove Giuseppe si fece vedere di tanto in tanto pubblicandovi il «Compendio della nobilissima città di Bologna» (1603) e, tra il 1607 e il 1608, viene citato nelle «Croniche» cittadine in qualità di 'dottore' ed «astrologo» itinerante nelle piazze. Come cartografo, intanto, si trovò a competere con Giovanni Antonio Magini ed i suoi allievi, Giovanni Capponi e Giovanni Antonio Roffeni, esponenti di altissimo rilievo nell'ambito della cosmografia, cartografia ed astrologia. Con la protezione del cardinal Benedetto Giustiniani, legato pontificio dal 1606 al 1611, Rosaccio si difese dagli attacchi provenienti dall'Accademia, in particolare da Roffeni, dal quale era stato additato come ciarlatano, vincendo ogni causa. Nel frattempo, a Bologna, godette di largo prestigio tanto che vi furono ripetutamente stampate le opere, tra le quali quelle sulla medicina preventiva e curativa, in cui condivise la teoria (propria ad almeno una parte della medicina bolognese) del duplice regimen sanitatis basato sulle differenze sociali e nelle quali, pur senza farne menzione esplicita, recuperava la lezione della Scuola medica salernitana. Eccelso oratore, maestro di retorica, abile maneggiatore dei mass media del suo secolo, Rosaccio costruì la sua immagine pubblica ancorata alla lontana latinità, come discendente della stirpe 'ro accia' tanto che in un'incisione di mano del figlio, Luigi, fu ritratto secondo la topica del professore d'accademia in cattedra, in due versioni: una più spiritata e ordinaria, l'altra più liscia ed elegante. Con ingegnosità e prudenza svolse la sua poliedrica professione coniugando il sapere enciclopedico alla scrittura e all'uso del bulino. Dispiegò il suo sapere decisamente inclusivo, di matrice aristotelica, dalla teoria alla pratica, nell'ambito della più dignitosa divulgazione della cultura ufficiale in «popular cosmographies». Illustrò macrocosmo e microcosmi nelle rappresentazioni del «Teatro del cielo e della terra»; della 'macchina' dell'Universo, del 'mondo elementare'



(«Il mondo e le sue parti», Firenze, Francesco Tosi, 1595) e della 'fabbrica dell'uomo' («Descrittione, & perfetta misura, e proportione dell'huomo», Ferrara, Vittorio Baldini, 1594); «Della nobiltà et grandezza dell'uomo», (Venezia, s.n.t., 1595); del tempo cosmico e del tempo storico («Le sei età del mondo», Brescia, presso Vincenzo Sabbio, 1593).

Segnalo che parte di queste opere sono reperibili presso la Biblioteca di Pordenone e furono esposte nella citata Mostra del 2021. Indubbiamente era proiettato nell'ambito d'un'idea d'una cosmografia 'divina e cristiana' del 'mondo creato'; non a caso seguì «...il solco di altri studiosi» come Botero, senza mai scindere l'uomo dalla natura. Coniugò la fitta produzione filosofica con l'attività itinerante del cosmografo astronomo e astrologo, leggendo come maestro in privato e in pubblico la 'sfera' celeste e terrestre, che rappresentò graficamente con l'immagine semplificata, ma chiara ed eloquente, della 'cipolla'; interpretò la cosmografia come geografia di tutto il mondo a lui noto – secondo un disegno lungimirante e ambizioso che si realizzò nell'edizione della «Geografia» di Tolomeo (Venezia, stampato appresso gli heredi di Melchior Sessa, 1598) – esprimendole anche attraverso la produzione di planisferi, carte d'Italia e delle regioni italiane, della Toscana, dell'Europa e del mondo 'universale'. Carte di Rosaccio furono inserite in successive edizioni della «Geografia» di Tolomeo ed in quella del 1605 delle «Relazioni universali» di Botero. Si potrebbe dire, con sguardo odierno, che fu un intellettuale 'integrato', ch'ebbe la furbizia di modulare il suo messaggio culturale e let-

terario poggiandosi sull'autocelebrazione: non esitava ad esibire patenti di fede dei suoi pazienti, di licenze e dei privilegi ricevuti da coloro che ricordò come suoi 'padroni' e 'protettori', amplificando il tutto con l'esaltazione di principi, signori, religiosi, città («Roma trionfante», Viterbo 1612; ed il già citato «Compendio della nobilissima città di Bologna»); la magnificazione dei potentati del tempo («Discorso [...] Nel quale si tratta brevemente l'origine della Setta maomettana», Firenze, per Cosimo Giunti, 1599), ai quali rivolse pronostici cristiani sulla politica europea incentrati sull'alleanza contro i turchi («Discorso Astronomico e Christiano perpetuo», in Firenze et Viterbo 1612, p. n.n.). Compose discorsi sulle comete, pronostici e lunari annuali e perpetui, di cui restano rari esemplari, senza deragliare dal binario della liceità della pratica astrologica dettata dalle leggi ecclesiastiche. Rifuggì, infatti, dall'astrologia, colpita dall'occhio attento della giustizia, inscrivendo i propri preannunci nell'ambito dell'astrologia naturale e cristiana, fino a giungere al pronostico 'spirituale' dell'astrologia della Sacra Scrittura grazie ad un ardito «Discorso Astronomico». Fu oltremodo attento a non incorrere nei lacci della censura, in tempi in cui circolarono le idee copernicane sull'Universo. Quando Galileo Galilei mise a soqquadro il cielo con le osservazioni affidate al «Sidereus nuncius» (1609), Rosaccio richiamò l'attenzione dei lettori sulla 'Terra' («Discorso [...] della Nobiltà et Eccellenza della terra», Firenze 1610, oggi Casali, 2013). Come medico e guaritore, professò la dottrina ippocratica e galenica, basata sulla teoria degli umori, su astrologia, regimen sanitatis, igiene,

alimentazione, governo del corpo. Si fece guidare dal motto *experientia docet* prestando cure e facendo in tal modo conoscere le sue teorie mediche, i propri rimedi, i famosi... 'segreti' come il Purga Capo (In Fiorenza, Ferrara, et in Bologna, 1621), venduti sulle piazze e descritti nelle sue operette fin dagli anni Ottanta del Cinquecento. La medicina rappresentò per lui un fruttuoso ambito di studi fino a tarda età, quando pubblicò il trattato «Il medico» (Venezia 1621). L'intensa e multiforme attività di Rosaccio è documentata soprattutto dalla sua fitta produzione di 'letteratura di consumo' (dal carattere altamente divulgativo, destinata al pubblico delle piazze e ai signori dei palazzi) che, distribuita in un ampio arco cronologico compreso tra gli anni Settanta del Cinquecento e il 1621 fu pubblicata da tipografi sparsi nelle città più importanti per il mercato editoriale dell'Italia padana e centrale tra Cinque e Seicento,



e ristampata anche dopo la morte dell'autore fino a tutto il XVIII secolo a Treviso, Pavia, Milano, Cremona, Brescia, Ferrara, Verona, Venezia, Bologna, Firenze, Genova, Viterbo, Roma, giungendo fino a Napoli. Le «Inscritzioni et mansioni di lettere dove ognuno potrà con vera ragione dar titolo [...] secondo la condizione di ciascun grado», una delle prime pubblicazioni uscita a Pavia nel 1574 e 1578, ebbe un'ampia diffusione e fu indicata da Tomaso Garzoni nella «Piazza universale» (1585) come il «libretto di Gioseffo Rosazio», utile a «...scrittori o scrivani, e cartari e temperatori di penne e cifranti e professori di ieroglifici e ortografi» per «... cercar con diligenza i titoli da darsi [...] in volgare». L'esordio tipografico di Rosaccio preannunciò la fortuna che accompagnò tutta la produzione successiva, una costellazione di stampe che in molti casi videro la luce contemporaneamente in più città, con dedicatorie a personaggi illustri diversi, di cui lo stesso Rosaccio compilò un indice (inserito in «Discorso [...] della Nobiltà et Eccellenza della terra», e ne «Il medico».

Rosaccio morì nel 1620 circa, forse a Firenze. In seguito il suo nome entrò nella leggenda oltre che per le testimonianze letterarie del suo secolo (Lorenzo Lippi, Giovanni Battista Fagiuoli), anche per l'attività svolta dai suoi discendenti. Nel 1627 il figlio Giovanni Battista seguì le orme del padre iscrivendosi alle «Arti dei medici e speciali» di Firenze. Il Rosaccio indovinatore del tempo e gazzettiere delle stelle continuò ad apparire nelle intestazioni di lunari in foglio e in opuscolo ancora per tutto il XVIII secolo in varie città, come Modena, Reggio Emilia, Bologna, Firenze. Il Rosaccio viaggiatore, cosmografo e cartografo sopravvisse fino a essere compreso nella storia della cartografia europea del Rinascimento. La sua descrizione di tutte le parti del mondo (pubblicata in appendice all'edizione della Geografia di Tolomeo), inoltre, rappresentò una fonte per gli storici ed i geografi novecenteschi.

N.B. «Viaggio da Venezia a Costantinopoli», 2017, disegni di Giuseppe Rosaccio, incisi da Marco Sadeler, acquarellati nel 2016 da Rolando Boni de Nobili, riproduzione autorizzata da editore De Bastiani.

- 1- Il sigillo apparve per la prima volta nella ricca raccolta dei sigilli dei Duchi d'Austria. In origine la porta era posta su campo azzurro con tre monti verdi; successivamente venne mutato in bianco e rosso colori della Casa d'Austria. Le due più antiche raffigurazioni risalgono al 1360 ed al 1364. Cfr. «Domus Communis Portus Naonis» a cura di Angelo Crosato. Edito dal Comune di Pordenone, 2003, pagg. 24 – 25.
- 2- Esempio eclatante la recente riflessione sul periodo della signoria Liviana. Cfr. «La signoria liviana su Pordenone: la costruzione di un mito storiografico» in Centro culturale Augusto Del Noce «Il Pordenone e la signoria liviana (1508 – 1537). Politica, società e cultura in riva al Noncello. Atti del Convegno di Studi del 17 ottobre 2020. Auditorium dei Santi Ilario e Taziano – Torre di Pordenone», aprile 2021
- 3- Cfr. Andrea Benedetti «Giuseppe Rosaccio cosmografo pordenonese» in «Il Noncello» n. 37, pagg. 111 – 170. Segnalo che in nota Benedetti afferma che Pordenone ebbe un altro grande geografo nel conte Giuseppe Ricchieri inviando, a tal proposito a P. Landini «La vita e le opere di Giuseppe Ricchieri» in «Il Noncello» n. 11 (1958) pagg. 40 – 51. Merita rilevare, a proposito della sottovalutazione del Rosaccio, che si era occupato di lui solo lo stesso Benedetti sulle pagine del «Popolo» il 2 aprile 1950 ed una seconda volta sul «Noncello» n. 2, 1952, pag.52 e, in citazione, nella «Storia di Pordenone».
- 4- Cfr. Liruti, 1830, p. 166; Donatis, 2009, p. 2169
- 5- Cfr. Negro - Roio, 2015, pp. 14 s.; Benedetti, 1973, p. 112
- 6-Cfr. Casali, 2011, p. 56
- 7-Cfr. G. Rosaccio, Difesa [...] in risposta di alcune parole dette dal Dottor Gio. Antonio Roffeni..., Firenze 1610, p. 15
- 8- Un Giovan Battista Rosaccius risulta citato dal «Diplomatarium Portusnaonense» (nota 47) importante notaio.
- 9- Cfr. Atti del notaio Valentino Venerio (1561 – 1575)
- 10- Cfr. Cfr. G. Botero, Relazioni universali, a cura di B.A. Raviola, Torino 2015, p. 554, n. 63

Tracce

Arc di San Marc

Giorgio Degasperi



San Daniele. Foto di Marina Strolli 2022

In questi tempi moderni mi dedico a seguire, con spirito un po' romantico forse ottocentesco, le tracce degli «arcobaleni». Ho scoperto, così, che in friulano arcobaleno si dice arc di San Marc, ed è proprio da qui che mi pregio di partire per tracciare alcuni segni significativi di quelli che per me, forestiero, sono i «furlans», intesi come coloro che abitano il territorio del Friuli. Forse vi è conosciuto il paradosso dell'arcobaleno: esiste solo se tre componenti, il sole, l'umidità dell'aria ed un osservatore, si trovano in un certo rapporto triangolare, in una particolare angolazione, che darà vita al fenomeno «arcobaleno». In questi anni di viaggi in Friuli mi è capitato spesso di poter intravedere, in luoghi, sguardi e parole un riflesso del vostro speciale Arc di San Marc. Ora mi

chiedo quanto si possa in generale essere consapevoli di un tale riflesso o se forse, grazie ad un viaggiatore come potrei essere io, o all'innamorato o al testimone occasionale, si possa sapere qualcosa di più quello strano accadimento, l'arc di San Marc furlan, che proprio mentre ti avvicini, si allontana. Con un affettuoso atto di presunzione provo, allora, a prendere in sequenza questi ruoli riportando tre esperienze, nell'ardire di tracciare ipotesi dell'esistenziale questione. Una delle prime volte che sono passato nelle vostre terre, un caro amico, e ormai storico mio ospite, Denisio P., mi ha portato a vedere uno strano fenomeno naturale: una fontanella da cui sgorgava un'acqua che, se esposta ad una fiamma viva, prendeva fuoco. Un



Fontana di Bosplans, Foto di Marco Casolo 2022

vero paradosso che mette insieme paradiso ed inferno. E di questo paradosso, in prossimità della fontanella, vi era l'emerito compimento: un campanile che non superava i tre metri di altezza. Di fronte a questi due fenomeni, del secondo chiesi ragione a Denisio P. Che succintamente spiegò come la caparbia dei parrochiani si fosse misurata, nella costruzione della chiesa, con i nobili del paese. Quest'ultimi, infatti, decisi a donare le campane, informarono, in corso d'opera e a cantiere aperto, che volevano interdetto lo scampanio per i riti destinati ai socialisti... La "nobile" donazione per le campane venne a quel punto rifiutata dai villani,

il campanile rimase a "terra" non più alto di tre metri. Non vollero rinunciare i villani alle più belle le campane del circondario, per far valer, forse, che il paradiso e l'inferno non si misurano con l'altezza del rango, ma con la profondità del suono della fede delle anime dell'intera comunità. Ripensando alle due componenti, la fontanella e il basso campanile, mi sorge una prima domanda: non è forse che per vedere l'arcobaleno furlan occorra una profonda coerenza nella propria fede, qualsiasi essa sia? Non molto tempo dopo sono tornato nella vostra terra e, sempre con il caro amico, mi è stata concessa un'al-

tra esperienza magnificente: ho visto come un fiume intero, nel vero senso della parola, possa sgorgare tutto ad un tratto dalla costa di una montagna! Non lontano dalla sorgiva si trova un'altra fontanella, la cui acqua, secondo le credenze del posto, è miracolosa per le malattie degli occhi. Una fonte sacra vicino ad un miracolo della natura. La profondità di questa esperienza mi ha segnato a tal punto che, per l'addio ad una persona molto amata, decisa a tornare alle sue radici oltre oceano, non ho potuto fare altro che darle un ultimo appuntamento proprio alle fonti di quel fiume. Là abbiamo potuto celebrare, con una lavaggio dei nostri occhi per meglio "vedere" ciò che stavamo vivendo e con uno splendido e ghiacciato tuffo nel fiume della montagna, come il nostro amore, inevitabilmente da quel momento, sarebbe stato solo carsico. Ancora una volta due elementi e la seconda domanda: per comprendere queste terre bisogna forse accettare le forme cangianti con un amore, che pur invisibile, carsico, sempre fluisce? È passato quasi un lustro, ma non ho smesso di essere un testimone occasionale del vostro territorio. E non solo della geografia o di originali manufatti, ma sempre più di "fenomeni" umani. Questo in virtù del fatto che, oltre a Denisio P., ho potuto conoscere Enrichetta S. e grazie alla stima che nutriamo reciprocamente, abbiamo potuto insieme immaginare e realizzare momenti speciali di incontro e di scambio con il variegato mondo dei furlans. Qui vi sto parlando di uno speciale arc di san Marc che

non smette mai di essere, ogni giorno, tutti i giorni, per sempre. Di questo arcobaleno, le cui tracce sono le più evidenti, è forse più difficile parlare, perché la sua presenza quotidiana lo rende particolarmente difficile da vedere. Concretamente con Denisio P. abbiamo pensato per il suo studio un'Officina Filosofica che, ad ogni cambio di stagione e per una intera settimana, desse la possibilità, alle persone in attesa, di parlare del proprio personale filosofare. Mentre con Enrichetta S. abbiamo realizzato svariati corsi di formazione professionale nei Comuni di Udine, Sacile e Pordenone. Sia nel filosofare, sia nel formare ho potuto intravedere il mitico luogo da cui promana forse il più importante arcobaleno furlan. E' un luogo dal nome ben chiaro: lavoro. Ora nell'atto di concludere, vi chiedo di prendere, voi stessi lettori e lettrici, una posizione che vi metta nella giusta angolazione rispetto a due elementi: da un lato la testimonianza di ciò che ho scritto e dall'altro la considerazione e l'importanza che voi date al lavoro. In altre parole vi chiedo di interpretare per un attimo l'atto di guardavi tra voi, e, se vedete per caso altri arc di san Marc, di scrivermelo, vi prego, indirizzandolo qui info@studioinse.it. - Giorgio Degasperi (praticante di teatro comunitario e di facilitazione sistemica)

P.S. se poi qualcun@ riconosce i luoghi citati non mancate di chiedere alla redazione di dedicare un numero alla storia dal basso per onorare tutte quelle vicende che rischiano l'oblio a causa dell'effimero effetto arcobaleno.



Dignano. Foto di Marina Strolli 2022

ARC DI SAN MARC

note storiche di Mauro Vale

Espressione friulana equivalente al termine italiano "arcobaleno".

Arc di San Marc (Ermes di Colloredo, Poesie in lingua friulana, Udine 1785).

Arc di San Marc (Jacopo Pirona, Vocabolario Friulano, Venezia 1871).

Arc di San Marc (Gio Batta De Gasperi, Termini geografici del dialetto friulano, in Arrigo Lorenzi, «Termini geografici dialettali di regioni italiane», Firenze 1922. L'opera registra anche: Arc celest; Puint di...; Segno di...).

Arc di San Marc (Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, Il Nuovo Pirona, Udine 1935. L'opera registra anche: Arc celest; Puint di...; Segno di...; Cercli di...).

Arc di San Marc (Giovanni Frau, I nomi friulani dell'arcobaleno, in «Aree lessicali. X convegno sugli studi dialettali in Italia», Firenze 1973.

Arcobaleno = Arc di San Marc (Gianni Nazzi, Vocabolario Italiano-Friulano, Udine 1993. In prima battuta l'opera registra: Arc celest).

VALENTINO OSTERMANN

Arc di San Marc, Arc celest (Arcobaleno o iride) in "La vita in Friuli - Usi, costumi, credenze popolari", Udine 1940 (Ristampa della 2^a edizione. 1^a edizione: 1894).

È il pegno d'alleanza dato da Dio agli uomini, e li rende sicuri che la fine del mondo non è ancora vicina; si dice, infatti, che per 40 anni prima dello sfasciarsi del nostro Globo non si vedrà più l'arcobaleno.

Chi ha la fortuna di trovarsi dove l'arcobaleno tocca la terra, può raccogliere eccellenti colori, che non sbiadiranno né per l'azione del sole, né per quella della pioggia. Mi raccontava un amico d'aver veduto una volta una donna di Campo di Gemona correre con due secchi vuoti in mano; e avendole egli chiesto dove andasse tanto frettolosa, rispose che correva a raccogliere i colori dell'arcobaleno, né fu possibile persuaderla della stoltezza del suo proposito.

Dove l'iride tocca la terra, si disseccano l'erbe e le piante, e spesso i contadini, incontrando un albero

che repentinamente avvizzisce, dicono: l'a di sei pojâd li267 l'arc di San Marc. Il primo arcobaleno che appare in primavera (su l'avierite), dà il pronostico dell'annata: se predomina il verde, si avrà abbondanza di foraggi; se sopra tutti i colori spiccherà il rosso, si avrà un abbondante raccolto di vino generoso; se il giallo, sarà ricco il raccolto di granoturco.

L'arcobaleno pronostica anche il tempo; ordinariamente si crede foriero di bel tempo, ma il pronostico non è sempre uguale e talvolta si crede che significhi maltempo per tre giorni. Anche il Del Negro riporta tale credenza al 27 maggio 1762: — «In tal giorno fu l'arco di S. Marco, e significa, come successe, tre giorni di vento». E più innanzi: «Nel 9 giugno 1762 fu l'arco, cadette da sol levato a mezzogiorno, e durò tre giorni di pioggia, come succede; alli 10 ottobre fu l'arco celeste verso mezzanotte [?!] dinotando pioggia, e piovve 22 giorni». — «Al 1. luglio 1772 furono due archi celesti verso sol levato alle 21 ore, che dinotavano tre giorni di pioggia, e si è anche verificato». —

Il cercli di San Marc la matine — ploë vazine.

L'arc di San Marc la domàn — no ven la sere ca nol sei pantan.

In tono sarcastico i nostri giovanotti cantano:

Mariutine ul sedi biele,
Fantazine di tant sest;
'A jè verde, 'a jè 'zale,
'A semee l'arc celest.

Deve essersi posato lì.
Di mattina.
Vuol essere.

GILBERTO PRESSACCO

Nell'opuscolo *Tracce musicali della tradizione marciana nell'area mediterranea* (Pordenone 2002), oltre quelle già illustrate per sottolineare i legami tra le fonti marciane di Alessandria e la Chiesa primitiva di Aquileia, l'Autore riporta alcune prove supplementari tra cui ricorda «la tradizionale definizione in Friuli dell'arcobaleno quale arc/puint di San Marc (arco/ponte di San Marco)».

Secondo la tradizione friulana, che Pressacco sostiene nelle sue opere con intelligenza straordinaria, l'evangelista è il fondatore della Chiesa aquileiese su mandato dell'apostolo Pietro e il consacratore del suo primo vescovo Ermacora..

Ecovillaggi:

un ritorno alle origini o un nuovo punto di partenza?

Testo e foto di Aldo Enrico Cargnello

Ecovillaggi: un ritorno alle origini o un nuovo punto di partenza?

Quando arrivai a Gaiaterra non avevo la minima idea di cosa fosse un ecovillaggio. Nella mia vita sono stato accolto, ospitato e ho alloggiato in vari cohousing, comunità, centri sociali, ma non sono mai entrato in contatto con la realtà di un ecovillaggio. Un ecovillaggio non è nulla di tutto ciò.

Ci arrivai quasi casualmente, seguendo un gruppo di attività di acroyoga, uno sport acrobatico che affonda le sue radici nello yoga. Sembrava che mezza Europa fosse a conoscenza di questo evento. Al mio arrivo, la "Sala Cielo", sita al primo piano un immenso capannone, era già gremita di persone. Qui i partecipanti, dopo un'estenuante sessione quotidiana di pratiche acrobatiche, si stavano rilassando con dei massaggi Shiatzu. A due a due, scambiandosi i ruoli secondo un principio di reciprocità, si battevano mani sulla schiena; il picchiare degli almeno cinquanta partecipanti aleggiava nell'aria.

Dove diamine ero finito? Non ero preparato a tutto ciò, come non ero preparato a lottare con una ragazza: Lisa, a cui detti un passaggio dalla stazione all'ecovillaggio, mi scelse per un combattimento. Ci sfidammo per tre interminabili minuti dentro un cerchio costituito da persone, il nostro ring, con l'obiettivo di metterci spalle a terra. Non avevo mai interagito con una ragazza in quella maniera; fu un incontro estenuante ma enormemente soddisfacente.

Questa fu solo la mia prima sera nell'ecovillaggio Gaiaterra. L'impatto emotivo fu enorme, come la orpessa di trovarmi dinanzi un capannone di quelle proporzioni. Una miriade di domande mi balenarono per la testa quella sera: chi sono queste persone? Come fanno a gestire un posto del genere? Quanti sono i residenti? Che attività propongono? Qual'è la filosofia di vita che sta alla radice degli ecovillaggi? Ma soprattutto: perché tutto ciò? Cos'è un ecovillaggio? In una società radicalmente mutata rispetto a quella antecedente al capitalismo e in cui il processo di individualismo è giunto a conseguenze estreme, i concetti di solidarietà, reciprocità e di redistribuzione sembrano mai un antico ricordo. Auspicando il ritorno agli antichi legami comunitari ante-

cedenti alla società capitalistica, le comunità intenzionali hanno da sempre avuto la funzione di fornire una soluzione pratica al fenomeno dell'impovertimento prodotto dalla modernità, perseguendo uno stile di vita sostenibile in risposta all'insicurezza prodotta dalla precarietà del mondo del lavoro e alla crisi ecologica.

Gli ecovillaggi nascono a partire dagli anni ottanta e nel mondo si sono diffusi con una rapidità sorprendente. Solo nel nostro Paese oggi si contano più di 40 realtà, secondo la mappa messa a punto dalla Rete Italiana Villaggi Ecologici (Rive), a sua volta connessa con il Global Ecovillage Network (Gen), una rete mondiale, che conta migliaia di ecovillaggi in 26 Paesi.

È proprio a partire dalle comunità e dall'ecologismo dei primi anni ottanta che questa esperienza si orientò verso una vera e propria sacralizzazione della natura traducendosi, negli anni novanta, nella creazione degli ecovillaggi.

Oggi la Rive riconosce come ecovillaggi le realtà costituite da almeno cinque persone (ma possono anche arrivare ad alcune migliaia, come nel caso di Auroville, in India, che conta circa 4000 residenti) e le organizzazioni interne, gli obiettivi e le linee guida possono essere le più disparate, ma sicuramente si ispirano a criteri di sostenibilità ecologica, spirituale, socioculturale ed economica, raccogliendo in sé i concetti di identità, solidarietà, fiducia, tipici di un modello di relazioni sociali antecedente al capitalismo.

Secondo la definizione fornita dal Gen, gli ecovillaggi sono «dei modelli insediativi che cercano di proteggere i sistemi viventi del pianeta, di incoraggiare la crescita personale e di sperimentare stili di vita che facilitino l'armonia tra gli esseri umani e la natura».

Gli ecovillaggi vanno proprio in questa direzione: grazie al progressivo sviluppo della coscienza ambientalista, perseguono una vita sostenibile secondo molteplici dimensioni (ecologica, economica, spirituale), intendendo per sostenibilità proprio lo sviluppo che risponde alle necessità del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Proprio rispetto all'attenzione rivolta alle problematiche ambientali, negli ecovillaggi si attua una rivoluzione paradigmatica, un passaggio da quello meccanicistico,

che interpreta l'uomo in rapporto di dominio sulla natura, al paradigma ecologico, capace di ripristinare un valore paritario uomo-natura. Allo stesso tempo emergono soluzioni per ampliare la qualità complessiva della vita, curando le relazioni sociali e la partecipazione democratica dei singoli soggetti ai processi decisionali, proponendo nuove forme di comunanza di beni, servizi e di utilizzo del denaro. Nonostante la piena autonomia decisionale e le singolari forme di autogoverno che si sperimentano nei vari ecovillaggi, il sistema sociocratico a cerchi è il modello più diffuso: le decisioni vengono prese in collettività ma rispettando un obiettivo comune, che può essere molto diverso per ogni realtà, ma sempre riguardante la dimensione ecologica, spirituale e sociale.

Una volta interpretata la propria idea corrispondente al concetto di sostenibilità, infine, gli ecovillaggi si collegano ad altre esperienze comunitarie grazie ai vari network (principalmente il Rive e il Gen), costituendo una rete di sostegno reciproco a livello nazionale e mondiale, prefigurando così un modello di globalizzazione dal basso improntato sulla solidarietà e sostenibilità.

Gaiaterra

L'ecovillaggio Gaiaterra è ubicato nel paese di Flambruzzo, in provincia di Udine, e sorge sulle ceneri di una storica fornace che produceva mattoni. Fallita nel 2018, è stata

acquistata da Debora, che da tempo stava cercando il luogo ideale dove poter concretizzare il suo sogno: fondare un ecovillaggio. Da quel giorno il sito ha cambiato faccia: da fabbrica di mattoni a fabbrica di relazioni. La proprietà si affaccia al vicino fiume Stella, in cui è possibile rinfrescarsi dopo le intense attività necessarie a mantenere l'ecovillaggio "vivo". La struttura principale, dalle proporzioni enormi, è circondata da svariati ettari di terreno attualmente destinati alla produzione di soia, sorgo e girasoli; esiste anche un orto sviluppato secondo i principi di permacultura. Nessuna sostanza chimica o derivata è utilizzata per la produzione agricola, tantomeno per l'igiene personale: la cosmetica (bagnoschiuma, shampoo, dentifricio) è prodotta in loco e i detersivi sono stati sostituiti con tecniche tanto essenziali quanto efficaci (ad esempio, i piatti vengono prima passati nei fondi di caffè, uno sgrassante naturale, e poi sciacquati con l'acqua). Ogni residente, ospite o visitatore è tenuto a non impattare sul pianeta: l'alimentazione proposta durante i pasti condivisi è prettamente vegana (soprattutto per il minor fattore impattante) e basata prevalentemente sulle autoproduzioni (prodotti derivati dalla soia, sorgo, girasoli, dall'orto e siconsumano un gran numero di fermentati, della cui produzione si occupa principalmente Debora); tutti i partecipanti sono invitati a evitare gli sprechi. In termini di sostenibilità, ogni ecovillaggio



è invitato a definire e riconoscere i propri orientamenti prioritari. È proprio in risposta all'emergenza climatica e ai rischi ambientali prodotti dagli effetti perversi del turbo capitalismo che Gaiaterra interpreta la propria idea di sostenibilità in un ambizioso progetto di simbiosi ecologica con l'ambiente circostante: creare un'alternativa attraverso eco-sostenibilità, auto-produzione alimentare, ottimizzazione dei consumi e degli sprechi. Il progetto di eco-sostenibilità si sviluppa anche a livello di risparmio ed efficienza energetica: isolamenti in bioedilizia (con paglia e sabbia) rivestono il perimetro di tutto l'edificio (lavoro tutt'ora in corso d'opera); ampie vetrate e un riscaldamento a pavimento (alimentato da pannelli solari) garantiscono un contenimento delle spese durante i mesi più freddi.

Slegarsi dalla dipendenza energetica degli idrocarburi è sicuramente uno degli obiettivi più ambiziosi per i prossimi anni (nei limiti del possibile: ad esempio, evitare l'uso dei trattori è già una problematica su cui si ragiona) che corre parallelo al progetto di auto-sostentamento alimentare: una sempre più ampia differenziazione di autoproduzioni (uno dei progetti in via di sviluppo è la creazione di una immensa fungaia, destinata alla coltivazione degli Shitake), unita agli scambi territoriali con le aziende locali (è già in atto un interscambio manodopera-prodotti alimentari) condurrà questo ecovillaggio ad una piena autonomia.

Se gli obiettivi di efficienza energetica, sostenibilità ecologica e alimentare sono sicuramente i traguardi principali che si pone Gaiaterra, la dimensione comunitaria non è di certo marginale: economia condivisa, dormitorio e i pasti consumati in collettività (dopo aver svolto un rituale di ringraziamento alla natura) incentivano la riacquisizione dei legami solidali or-

mai quasi dimenticati dalla società in cui viviamo. Le numerose attività proposte durante i fine settimana rappresentano un altro punto di unione di intenti fra chi è già coinvolto nel progetto di sviluppo di Gaiaterra e chi desidera trascorrere del tempo nella natura conoscendo molti nuovi amici. Grazie all'immenso lavoro già svolto e tutte le sperimentazioni e idee innovative in cantiere, sicuramente nei prossimi anni Gaiaterra diventerà sempre di più un modello esemplare su cui potersi basare per reinterpretare la maniera in cui collocarsi al mondo. Perché non vivere in un ecovillaggio? Gli ecovillaggi sono «un nuovo e potente tipo di comunità intenzionale che unisce due profonde verità: il fatto che si vive meglio in piccole comunità sane che sostengono chi ci abita e che l'unica strada sostenibile per l'umanità è il recupero del vivere insieme. Gli ecovillaggi, pertanto, rappresentano il più promettente e importante movimento di tutta la storia», si legge nel sito del Gen. Riccardo, invece, uno dei residenti fin dagli albori del progetto Gaiaterra, dichiara: «un umano vive il mondo occidentale come un tossico del proprio stile di vita; non abbiamo la creatività di immaginarci qualcosa di diverso da questo stile di vita, che è cambiato tantissimo da quando si è introdotto il petrolio». Dopo diversi giorni immerso nella gioia della convivialità, vivendo questa terra, il territorio, le relazioni, condividendo spazi e tempi, e senza sentirsi un peso per il mondo, la sensazione che mi è rimasta è che: un altro modo di vivere c'è!

Senza dubbio le sorti del nostro pianeta dipendono in qualche misura dal successo degli ecovillaggi; impariamo dunque come danzare, tutti insieme, leggeri come l'aria, e senza lasciare tracce.



Sulle tracce del passato

conservare e restaurare la materia

Laboratorio Arc' Antique - Nantes - Francia



foto laboratorio Arc' Antique



foto laboratorio Arc' Antique

Il laboratorio: la conservazione e il restauro

L'ambito disciplinare della conservazione e del restauro è recente rispetto al patrimonio archeologico che deve trattare. Si basa su un approccio olistico all'oggetto: la sua storia, la sua composizione, il suo ambiente, il suo significato ecc.. Il conservatore-restauratore cerca, pur preservando la materia, di conservare il valore patrimoniale e informativo del suo soggetto di studio.

La conservazione-restauro obbedisce a una deontologia fondata sul rispetto dell'integrità degli oggetti patrimoniali, la condivisione delle conoscenze e l'obiettività scientifica. Spesso associata allo studio sperimentale, per costruire i suoi protocolli di lavoro la conservazione-restauro si nutre di discipline connesse: l'archeologia, la storia dell'arte, la chimica-fisica, l'artigianato o di discipline più distanti: la medicina, la filosofia, l'ingegneria.

Collaborando con l'archeologia preventiva e i musei da quasi 30 anni, il laboratorio Arc'Antique si appoggia su un team di 8 conservatori-restauratori, 2 fotografi-radiologi e 2 ingegneri. Le specialità coprono la maggioranza del campo archeologico terrestre e sottomarino: metalli, ceramica, vetro e organici.

L'oggetto archeologico

Gli oggetti archeologici, in seguito alle loro storie materiali, costituiscono di per sé una specialità in conservazione-restauro. Il sotterramento può provocare una trasformazione profonda e irreversibile dei materiali, della loro forma e del loro stato. Questo sotterramento avrà effetti che variano in funzione della composizione iniziale degli oggetti, della loro fragilità intrinseca o delle fragilità derivanti dal loro uso o abbandono.

Questo sotterramento può modificare l'aspetto dell'oggetto, la sua struttura e il suo colore: la trasparenza di un vetro o la brillantezza di una superficie metallica. Può provocare la scomparsa di certi elementi spesso in materia organica e delle modifiche della sua forma: il manico di legno di un'ascia, la stoffa sulla quale era agganciata una fibula, la frammentazione di una ceramica.

Il ritrovamento e lo studio degli oggetti archeologici hanno un impatto anche sulla loro conservazione. Spesso di natura instabile la materia trasformata dal sotterramento reagisce al nuovo ambiente provocando nuovi fenomeni di degradazione. La conservazione-restauro chiamata allora conservazione curativa cercherà di bloccare o limitare gli effetti di questa trasformazione.



foto laboratorio Arc' Antique

Dallo studio alla diffusione

Basata sull'osservazione e la sintesi delle informazioni scientifiche, la prima fase del trattamento mira a capire meglio e valutare lo stato di conservazione dell'oggetto e le trasformazioni che ha subito. Questa osservazione si appoggia spesso su conoscenze archeologiche, su analisi della materia e sull'iconografia scientifica (raggi X o tomografia). L'interpretazione di queste informazioni porta alla programmazione e all'organizzazione degli interventi che dipendono sempre dagli obiettivi e dai mezzi disponibili.

I diversi interventi eseguiti mirano quindi a:

- ridare leggibilità all'oggetto (misure di restauro);
- assicurare la stabilità della materia (misure curative);
- prevenire le future degradazioni (misure preventive).

Queste operazioni variano a seconda dei materiali costitutivi degli oggetti, del progetto di valorizzazione e del luogo futuro di conservazione. Tengono conto del livello attuale delle nostre conoscenze e degli interventi futuri che potrebbero essere programmati.

Jane Echinard
Responsabile del laboratorio Arc' Antique

Le parole nascoste

Da più di 20 anni il laboratorio Arc' Antique studia la corrosione del piombo e i metodi al fine di garantirne la conservazione.

Fra gli oggetti di questa natura o provenienti da collezioni patrimoniali o direttamente da scavi alcuni sono molto particolari: le defixiones. Dal verbo latino defigere "spingere verso il fondo", queste lamine di piombo provenienti dalle culture greca e romana, sono incise con formule magiche di maledizione.

Queste formule, indirizzate a divinità ctonie, cioè sotterranee, sono incise sulla superficie del metallo e nascoste perché le lamine sono in seguito arrotolate o piegate. Talvolta, quasi per sottolineare l'intento di nuocere, sono trafitte da un chiodo prima di essere gettate in sepolture, fonti, pozzi.

Quando una tavoletta proveniente da uno scavo arriva al laboratorio il primo problema da affrontare è quello della sua spiegatura per facilitarne la lettura. Contrariamente ai rotoli incisi in altri materiali come il papiro per esempio, questi sono difficilmente leggibili con tecniche

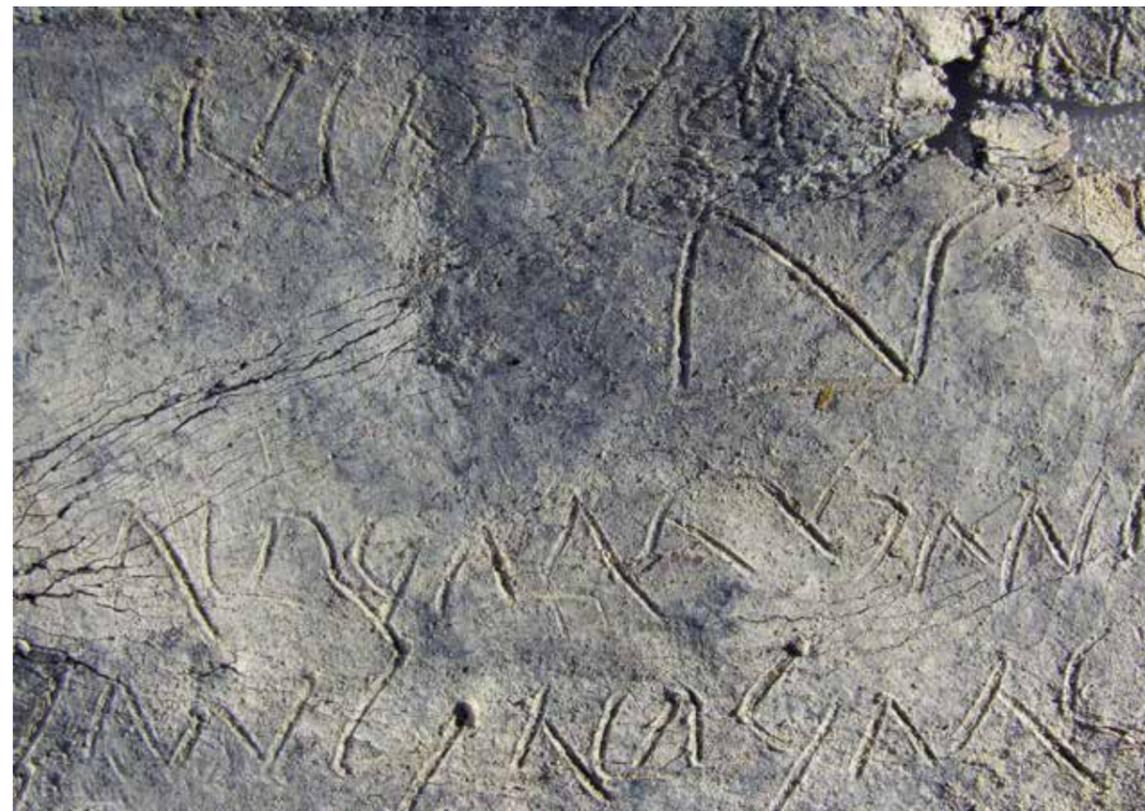


foto laboratorio Arc' Antique

come la tomografia perché il piombo è un metallo radiopaco.

Dopo il suo prolungato sotterramento nel suolo o nell'acqua, il piombo ha subito dei processi di corrosione più o meno gravi e, di conseguenza ha perso in parte o completamente le sue proprietà di duttilità e malleabilità diventando così relativamente fragile.

Il rotolo o il "pacchetto" di piombo viene aperto con cautela srotolando lentamente la lamina con l'ausilio di attrezzi in legno o in metallo. Talvolta lo stato di corrosione è tale che bisogna consolidarlo nello stesso tempo al fine di mantenere uniti i frammenti.

Dopo aver riportato alla luce la superficie interna sulla quale sono conservate generalmente le iscrizioni, si procede alla fase della pulitura, eseguita con microscopio binoculare associando metodi meccanici e chimici.

Se lo stato di conservazione lo permette avremo la sorpresa di vedere riapparire queste iscrizioni sotto i prodotti di corrosione. Possono essere molto sottili e ben ordinate oppure profonde e tracciate con impeto e poca padronanza. Talvolta nessuna traccia è incisa sulla superficie ma anche se è "liscia" non per questo è senza significato.

Per il restauratore evidenziare dei tracciati è una prova "astratta". Il significato non è interpretato, bisogna soltan-

to seguire le indicazioni fornite dalla materia. A questo stadio non importa se il solco evidenziato sulla superficie è il frutto di un incidente, del caso o se è volontariamente voluto.

Il prossimo passaggio riguarda la comprensione dei segni.

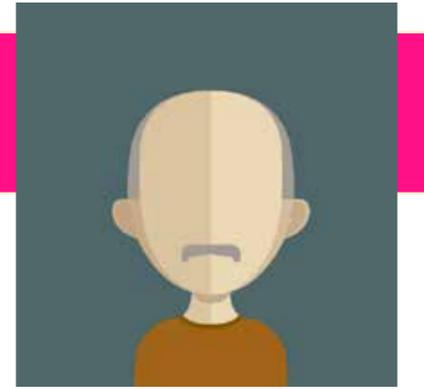
Visto che la comprensione dei "testi" si basa su delle supposizioni, interviene allora l'epigrafista il quale dà senso alle parole, iscrivendole in un contesto storico e culturale.

Spesso non basta sapere il latino o il greco antico. Bisogna essere capaci di decifrare i caratteri incisi in corsivo, come farebbe un grafologo e anche potere studiare dei testi dove possono essere mescolati vari alfabeti.

Questi lavori permettono di classificare le defixiones in categorie: a carattere sportivo, amoroso, legale, economico ecc... Le espressioni impiegate sono spesso colorite o molto crudeli nei confronti degli avversari politici, dei rivali in amore... Offrono un'idea vivace della vita quotidiana dei nostri avi e dimostrano l'immutabilità della natura umana.

Infine certi testi custodiscono il loro mistero, incisi in una lingua sconosciuta (o inventata dal mago) e pieni di simboli magici di cui si è perso il significato. E forse è meglio non sapere.

Loretta Rossetti
Conservatrice-restauratrice
traduzione di Jacqueline Lemoine



Tracce di un percorso generazionale



In questo mio scritto il termine generazionale potrebbe correre il rischio di risultare troppo pretenzioso. E allora pensiamo ad un percorso personale, il mio, nel quale almeno qualcuno della mia generazione potrà identificarsi.

Un percorso che chiamerò in causa alcuni libri, ancora una volta a sostegno della tesi che ci può essere un "mestiere del lettore" e cioè un modo attivo di leggere: una lettura come momento di riflessione sul proprio percorso di vita; una lettura capace di chiarire almeno in parte il senso della propria esistenza (il "da sein" della lingua tedesca, l'essere qui ed ora); una lettura che permetta almeno per un attimo di realizzare una nostra "weltanschauung" e cioè di afferrare una visione personale ma anche collettiva del mondo e del nostro modo di essere in esso.

Mi farà da guida il volume di Domenico Scarpa in uscita il prossimo mese di ottobre ("Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore" Hoepli).

Un libro colto che fornisce una lettura interessante e stimolante di Italo Calvino uomo e scrittore.

Prenderò a prestito alcuni spunti tratti dalla lettura in anteprima di questo lavoro.

A partire da quella che viene definita la "frattura vistosa": <<in un breve giro di anni, tra la fine dei cinquanta e la metà dei sessanta, molti autori italiani di primaria grandezza si sono trovati davvero come su un ponte dalla campata altissima...al sommo

dell'arco ciascuno di loro ha visto, guardando in giù dall'altra parte, un paesaggio nuovo e precipitoso, diverso da quello a cui si era abituato nel primo tratto del dopoguerra>>.

Scarpa sta parlando di quel Calvino che Marco Belpoliti definisce "un individualista che ha il senso del lavoro collettivo", un Calvino che appunto a metà degli anni sessanta <<si accorge una volta per tutte che non riuscirà mai a influire veramente e direttamente sul proprio tempo>>.

E' soprattutto il Calvino delle "Città invisibili" che apre un rapporto dialettico con il Pasolini degli "Scritti corsari" e di "Petrolio", con la Morante de "La storia", con il D'Arrigo di "Horcynus orca", con il Parise de "L'odore del sangue" (ai quali, da parte mia, aggiungerei il Neri Pozza del "Diario 1963-1971", il Piero Calamandrei de "Lo stato siamo noi", il Nicola Chiaromonte di "Fra me e te la verità", ma potremmo aggiungere tanti altri che in quel momento avvertivano con sofferenza il corso di una società destinata ad un triste declino sociale, morale, spirituale).

A questo punto è possibile mettere a confronto la frattura di quella generazione con la frattura della mia generazione, collocabile a mio parere tra la metà degli anni ottanta e l'inizio dei novanta. Il momento in cui si imbocca la strada della globalizzazione e si entra nel trionfo del capitalismo finanziario.

Ancora negli anni settanta e nei primi ottanta si credeva

nel "piccolo è bello", una fiducia che poi è stata sostituita dal bisogno del grande, sempre più grande. Abbiamo lasciato che si affermasse la cosiddetta "società liquida", una società dominata dal rumore, dalle apparenze, dal protagonismo e soprattutto dalla concentrazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre più piccolo di uomini, padroni di strumenti potentissimi coi quali poter dominare una sempre più grande massa di poveri.

Nel frattempo è scomparso il vero ruolo dei partiti, dei sindacati, dei movimenti. I giovani sono stati privati di tutti quegli strumenti che in precedenza si sperava potessero servire in qualche modo ad influire sul corso degli eventi. E un giovane al quale si è tolto il desiderio di poter cambiare il mondo è un giovane povero di prospettive, di entusiasmi, di speranze; diventa "un giovane individualista che ha smarrito il senso del lavoro collettivo". La responsabilità non può che essere nostra, della nostra generazione. Una generazione che ha vissuto questo percorso come un processo inevitabile, dovuto sì, ma forse anche inconsciamente voluto. Nel mio caso, ma penso sia stato così anche per molti altri, si è progressivamente sviluppata una sempre più forte insofferenza, una rabbia anche quotidiana, accompagnate però da un senso di impotenza, dalla sorda accettazione del "fare il meno peggio possibile".

Rassegnazione? Forse no o non del tutto, poiché la volontà di continuare a lottare non è mai venuta meno, anche se sempre con la coscienza di star combattendo una battaglia donchiscottesca.

Fallimento? Forse sì, in quanto alla fine a prevalere è stata una società dominata dal regno della quantità, dal bisogno di fare grandi numeri, numeri sempre più grandi a scapito della dimensione etica, professionale, culturale.

Il conseguente dissidio personale può trovare un'ottima definizione nella seguente frase tratta sempre dal libro di Domenico Scarpa: «ma il silenzio, gelido vento, di tanto in tanto attraversato da risonanze, da piccoli diapason, da lilliput avvolti nel sudario dei bagni turchi, il silenzio dico è la tentazione maggiore. Ed è una tenta-



zione estetica prima di tutto, non tanto una necessità filosofica (com'è però)>>.

Anche il mestiere da me svolto in questi quarant'anni si è trovato ad essere sconvolto, sopraffatto dal fiume prepotente di una sovrapproduzione editoriale sempre più povera di equilibrio e qualità.

E così possiamo dire di aver contribuito anche noi, coscienti o incoscienti, alla trasformazione della cultura in "oppio del popolo" (questo è il titolo di un libro di Goffredo Fofi pubblicato da Eleuthera: un lavoro forse troppo ripetitivo e molto accusatorio, ma certamente efficace nello spiegare in modo convincente come la cultura sia appunto diventata un nuovo oppio del popolo). Una sorta di "sfascismo": non so se altri abbiano mai usato questo termine, ma a me sembra oppor-



tuno utilizzarlo per rimarcare come si sia arrivati a "sfasciare" un certo mondo culturale, contaminandolo con tanti elementi di quella forma di "fascismo" intellettuale-politico-sociale contro il quale gli scrittori in precedenza citati si scagliavano, mettendoci inutilmente in guardia.

Non possiamo dimenticare come Pier Paolo Pasolini parlasse di "mutazione antropologica": un pericolo che non abbiamo saputo fronteggiare adeguatamente col risultato di avere oggi una cultura anch'essa molto adatta a addormentare, omologare, schiavizzare.

Possiamo rivolgerci ancora una domanda a partire da quest'altra frase: «fatto sta che il messaggio non verbale che ci arriva dal meglio del secolo scorso sembra suonare così: stiamo naufragando e non c'è salvezza, però vediamo di tramandarci al

futuro, vediamo come approdare al futuro sotto forma di una forma che sia bella da guardare>>: riusciremo noi a salvare almeno qualcosa di questo proponimento?

Ed ora affidiamoci ad un ultimo passaggio, affatto pregnante, che dovrebbe suonare come forte monito per tutti quelli che lavorano con i libri (scrittori, editori, librai...): «i libri necessari degli anni settanta italiani nascono da solitudini che spesso sono costate un dolore non soltanto intellettuale; nascono da un lavoro che ha conosciuto la disperazione, o quantomeno una malinconia che non ha trovato rimedio. Nascono, in un certo senso, da un auto seppellimento prematuro da parte di chi li ha scritti. Prima che per noi lettori, quei libri sono stati una necessità per chi li ha dovuti scrivere parola per parola. Staccarli da sé era una questione di vita o di morte>>.

Partendo da questa frase potremmo aprire un altro lungo discorso sul significato del "mestiere di scrittore e di lettore" nonché sul ruolo del libro come strumento di miglioramento, strumento volto a lasciare il mondo almeno un po' migliore rispetto a prima. Vorrei invece terminare con una doverosa precisazione personale: mi sono permesso di accostare il mio percorso generazionale a quello di uomini di grande talento, talento più o meno grande ma grande. C'è però la piena coscienza di non essere un intellettuale e più ancora di essere una formichina dal punto di vista culturale. Mi considero persona provvista di una "superficial-cultura", nel senso di essere destinato a toccare tanto senza nulla approfondire. Però mi sforzo di essere "lettore di mestiere" sperando che il tentativo di interpretare le cose della mia vita anche attraverso gli scritti di persone ragguardevoli possa trovare un minimo di legittimità.



Nel prossimo numero

INCONTRI